

Gerardo Severino Federico Sancimino

ANTONIO FARINATTI

L'Eroe di Parenzo



L'Eroe di Parenzo

ANTONIO FARINATTI

Federico Sancimino

Gerardo Severino

Edizioni La Carmelina

ISBN 978-88-99365-83-7

EDIZIONI LA CARMELINA
Via Mazzini 47 Ferrara
www.edizionilacarmelina.it

Grafica e impaginazione: Federico Sancimino

Edizione Febbraio 2019

© Vietata la riproduzione
Tutti i diritti sono riservati

Gerardo Severino Federico Sancimino

ANTONIO FARINATTI

L'Eroe di Parenzo

CON IL PATROCINIO DI



COMUNE DI FERRARA
Città Patrimonio dell'Umanità



COMITATO DI
STUDI STORICI

CON IL PATROCINIO E IL CONTRIBUTO DI



COMITATO
PROVINCIALE DI
FERRARA



isco.fe
ISTITUTO DI STORIA
CONTEMPORANEA
DI FERRARA

RINGRAZIAMENTI

Gli autori desiderano ringraziare le varie persone ed Enti che hanno collaborato alla realizzazione del presente libro.

In particolare, un grazie di cuore alla signora Stefania Farinatti, figlia dell'Eroe di Parenzo, ed alla nipote Antonella Veglio, figlia della sorella Maria Farinatti, per le notizie e le inedite foto di famiglia.

Siamo riconoscenti all'Amministrazione comunale di Ferrara per la concessione del patrocinio; alla prof.ssa Anna Maria Quarzi, Presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara e al sig. Flavio Rabar, Presidente del Comitato Provinciale di Ferrara dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, per aver sostenuto questo progetto editoriale.

Un grazie al Municipio di Massa Fiscaglia, per le ricerche anagrafiche; al Dott. Raul Marsetic, del Centro Ricerche Storiche di Rovigno; alla Dott.ssa Elena Poropat Pustijanac, del Museo di Parenzo; all'amico e collega Michele Di Bartolomeo per aver condiviso le fotografie dell'Archivio Di Bartolomeo-Sancimino; al Luogotenente Antonio Lanza, studioso delle vicende storiche relative alla Guardia di Finanza in Istria; al sig. Aulo Crisma, esule parentino per le informazioni sulla caserma del Corpo; all'amico giornalista Aldo Viroli.

Un prezioso contributo alle ricerche d'archivio e fotografiche è stato offerto dal personale del Museo Storico della Guardia di Finanza.

CREDITI FOTOGRAFICI

Le fotografie riprodotte sono nella disponibilità degli autori, salvo diversa segnatura nella didascalia.

INDICE

INTRODUZIONE

PRESENTAZIONE

PREMESSA

Dall'Emilia all'Istria	13
Il movimento di liberazione in Istria	33
1943. L'armistizio e la situazione lungo il confine orientale	41
L'estremo sacrificio del Maresciallo Farinatti	45
La Patria riconoscente	63
Conclusioni	67
Bibliografia minima	69

Un eroe è chi fa quello che può.
(Romain Rolland "Jean-Christophe")

INTRODUZIONE

Con la Legge 30 marzo 2004 n.92 «*La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale*».

La vicenda reale narrata nel libro, scritto dal Maggiore Gerardo Severino, Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza e dall'App.Sc. Federico Sancimino, membro del Comitato di Studi Storici dello stesso Museo, tratta della vita di un Sottufficiale della Guardia di Finanza, nato a Migliaro (FE), ANTONIO FARINATTI, che alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943, fra Italia e potenze alleate, con il grado di Maresciallo Capo comandava la Brigata della Guardia di Finanza nella città istriana di Parenzo.

La descrizione della vita di Antonio Farinatti, la mamma una giovane massaia ed il papà falegname, coglie con accuratezza tutte le sue fasi, compresa quella delle vicissitudini per unirsi in matrimonio con la donna che amava, nonché il suo servizio nella Guardia di Finanza, con i numerosi trasferimenti in ogni parte d'Italia, il cui ultimo nella città di Parenzo in Istria.

Le difficoltà e le peripezie in detta località, vissute con responsabilità ed attaccamento al proprio dovere, sono ben descritte in tutti gli aspetti, sino ad arrivare alla sua morte, gettato in una foiba insieme a circa altri 80 abitanti di Parenzo.

Solo dopo l'entrata in vigore della legge sopracitata, il Suo sacrificio - così come quello di altre migliaia di persone - è stato ricordato con l'apposizione di una lapide sull'edificio del Municipio di Migliaro, il 10 febbraio 2008 ed ogni anno, in occasione del "Giorno del Ricordo", viene rammentato il suo martirio e quello di tutte le vittime, unitamente all'esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia del 90% della popolazione italiana.

Ferrara, 10 febbraio 2019 "*Giorno del ricordo delle vittime delle foibe*".

*Il Presidente del Comitato Provinciale di Ferrara
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
Flavio Rabar*

PRESENTAZIONE

È con grandissimo piacere che ho accolto, da parte di Gerardo Severino e Federico Sancimino, membri del Comitato di Studi Storici del Museo Storico che ho l'onore di presiedere, l'invito a presentare questa loro ennesima produzione letteraria.

Per la Guardia di Finanza e, quindi, anche per il suo Museo è sempre stato un dovere quello di ricordare i propri caduti, far conoscere i propri Eroi, purtroppo - debbo sottolineare - molto spesso dimenticati dalla Storia di questo nostro Paese, la quale preferisce dedicarsi solo a pochi e più noti casi, per i quali sono stati scritti fiumi d'inchiostro, ovvero dedicati film o speciali televisivi.

Ed è proprio questa la meta che si propone di raggiungere il presente libro, peraltro frutto di molti anni di ricerche d'archivio, condotte sia in Italia che all'estero dai due autori, primo fra tutti il prestigioso Archivio del nostro amato Museo Storico, nel quale sono depositati fondi documentali di primaria importanza, per chiunque voglia conoscere la Storia del Corpo, come ci confermano le numerose consultazioni da parte di studiosi e studenti universitari.

La presente pubblicazione vuole, innanzi tutto, ricordare la figura umana e professionale del Maresciallo Capo Antonio Farinatti, già Comandante della Brigata di Parenzo (Pola), il quale fu trucidato da elementi slavi nell'ottobre 1943 ed infoibato a Vines (Arsia).

Ciò avveniva a pochi giorni di distanza da quei tristi momenti nei quali il Farinatti si era Eroicamente - e "silenziosamente" aggiungo io - prodigato nel difendere la comunità italiana, così come quella slava che vivevano pacificamente a Parenzo, nei tristi giorni che seguirono l'8 settembre 1943, con l'arrivo delle vendicative truppe tedesche, cui fece seguito, purtroppo, la violenta occupazione titina.

Non solo, ma il libro vuole rendere anche giustizia al ruolo generale che il Corpo della Guardia di Finanza rivestì in quel delicato momento storico, che - in due fasi distinte - tragherà il c.d. "Confine Orientale" al tristissimo epilogo della definitiva occupazione jugoslava dell'aprile-maggio 1945, cui fece seguito la seconda e più cruenta ondata di infoibamenti, violenze, eccidi.

Ricordo a tutti la circostanza che, proprio per tale contributo, costato alle Fiamme Gialle oltre settecento caduti e migliaia di prigionieri nei campi jugoslavi, la Bandiera di Guerra del Corpo fu decorata, il 18 giugno 2008, della Medaglia d'Oro al Merito Civile.

Non è mia intenzione anticipare i contenuti del libro. Mi limito solo a ricordare che il povero Maresciallo Antonio Farinatti, che era nato a Migliarino (Ferrara) il 7 febbraio 1905, era un bravissimo marito e padre di due bellissime bambine in tenera età, quando fu sottratto alle sue due famiglie: quella propria e quella delle Fiamme Gialle, nella quale militava dall'11 ottobre 1923 ed alla quale si sentiva profondamente legato.

Ed è stata proprio quella delle Fiamme Gialle che lo ha voluto Onorare. Grazie, infatti, al Museo Storico, mercé una relazione a firma dell'allora Tenente Gerardo

Severino, alla memoria del Maresciallo Farinatti fu concessa, il 24 luglio 2007, da parte dell'allora Capo dello Stato, la Medaglia d'Oro al Merito Civile "Alla Memoria", importante decorazione con la quale la nostra amata Repubblica, sorta sulle ceneri della 2^a Guerra Mondiale, ma soprattutto sui valori della Resistenza antifascista, volle onorare un Uomo di grande spessore umano, il quale seppe sacrificare la propria vita onde salvare quella altrui.

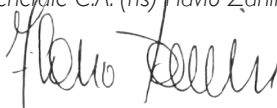
Come si avrà modo di comprendere, grazie alla lettura del testo di Severino e Sancimino, la vita del Maresciallo Farinatti fu simile a quella di tanti altri Finanzieri, spesso sacrificati dai frequenti trasferimenti, fiaccati dalla durezza del servizio, talvolta privati di quelle gioie familiari, che pure servono per mantenere "Anime salde in salde membra".

Eppure furono proprio uomini semplici come Antonio Farinatti, che certamente non si era arruolato per assurgere deliberatamente ad Eroe, che contribuiranno a riscattare il nostro Paese, soprattutto sul piano di quei valori etici e morali che da millenni contraddistinguono le nostri Genti.

Grazie, dunque, ai due autori per questa bella opera, ma anche grazie - mi sia consentito - all'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia e all'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, per la coraggiosa volontà di editarla e renderla pubblica nei riguardi di chi - mi auguro numerosi - vogliono conoscere da vicino la gloriosissima Storia delle Fiamme Gialle d'Italia.

Roma, 10 febbraio 2019 "Giorno del ricordo delle vittime delle foibe".

Il Presidente del Museo Storico Guardia di Finanza
Generale C.A. (ris) Flavio Zanini



PREMESSA

Troppo spesso - ci capita di notare - si parla di eroismo e di eroi con estrema leggerezza, attribuendo tali qualifiche anche a chi di "eroico" ha fatto veramente poco.

Eppure, sappiamo tutti che l'eroe è colui che compie un gesto straordinario, un generoso atto di coraggio che tenda a proteggere il bene altrui o collettivo, sia esso consapevole o inconsapevole che da tale comportamento possa derivarne il sacrificio della propria vita.

L'Italia è davvero il Paese degli eroi: uomini coraggiosi che in ogni tempo hanno saputo dare il meglio di sé, sia sui campi di battaglia che nella vita di tutti i giorni. Gli eroi sono persone comuni, non necessariamente sono dotati di "poteri sovranaturali" (pensiamo, ad esempio, al concetto del mito della razza), ma solo di un'anima generosa che li ha spinti a quei comportamenti che poi li hanno immortalati per l'eternità.

L'eroismo dei soldati è certamente quello più conosciuto dalle masse, anche perché la letteratura, prima, il cinema e la televisione, poi, c'è l'ha fatto conoscere ed apprezzare da vicino, facendocene cogliere i vari aspetti etici, morali, personali.

Tanti, dunque, sono gli eroi che questo Paese ha visto immolarsi, così come tanti sono le testimonianze che li riguardano. Si parla, quindi, di un eroismo in battaglia; di un eroismo filantropico (salvare altre persone dal pericolo di morire, ecc.); di un eroismo quotidiano, affrontando rischi di un mestiere o professione pericolosa (penso agli appartenenti alle Forze di Polizia, ai Magistrati, agli Amministratori onesti, agli imprenditori che non si lasciano intimorire), e così via.

Molti sono, poi, gli eroi che sono assurti ai massimi allori per aver mantenuto un comportamento esemplare, magari in momenti delicatissimi per il Paese, non dimenticando mai di essere Italiani fino in fondo, rimanendo, quindi, al proprio posto anche quando il pericolo di cadere era incombente.

Appartiene a questa categoria la nobilissima figura del Maresciallo Capo Antonio Farinatti, originario di Migliaro (Ferrara), barbaramente trucidato dai partigiani titini nelle torbide giornate del settembre-ottobre 1943, dopo aver difeso strenuamente la popolazione italiana di Parenzo, la città dell'Istria ove egli si trovava al Comando di quella Brigata della Guardia di Finanza.

Antonio Farinatti non fu un eroe per il solo fatto di aver sacrificato la vita. Fu ed è un eroe per quello che fece.

Innanzitutto non abbandonò Parenzo dopo la proclamazione dell'armistizio, come, invece, fecero in tanti. Si prodigò, quindi, e con ogni mezzo per salvaguardare la locale comunità italiana, seriamente minacciata dall'arrivo dei partigiani slavi. Cercò coraggiosamente di far ragionare i "patrioti locali", facendogli capire che i civili non avevano alcuna colpa, così come nessun rappresentante della Pubblica Amministrazione ne aveva, di colpe, riguardo alla politica varata dal fascismo ai danni delle comunità slave.

Il Maresciallo Farinatti, che a Parenzo viveva con la sua famigliola (moglie e due figlie), poteva certamente salvarsi, fuggendo subito dopo l'8 settembre. Accettò, tuttavia, di rischiare, consapevole del fatto che gli stessi gravissimi rischi li correvano pure i suoi cari.

Fedele al motto delle Fiamme Gialle "Nec Recisa Recedit" (neanche spezzata retrocede), il Sottufficiale emiliano condivise così la sorte di altri poveri sventurati, circa un'ottantina, rastrellati, imprigionati ed infine infoibati nei pressi di Albona (attuale Labin, in Croazia) per il solo fatto di essere italiani, pagando così loro le eventuali responsabilità di quel Governo deposto il precedente 25 di luglio.

Il titolo del libro è quanto mai appropriato, anche perché - occorre ricordarlo sin da ora - alla memoria del Maresciallo Farinatti è stata conferita la Medaglia d'Oro al Merito Civile, segno evidente della riconoscenza della Patria, seppur tardivamente giunta dopo anni di silenzio.

L'Eroe di Parenzo rivivrà, dunque, in queste poche pagine, purtroppo composte - ci sia consentita la giustificazione - con grandissima difficoltà, soprattutto a causa della mancanza di documentazione ufficiale e di un sufficiente apporto testimoniale.

Purtuttavia, siamo certi che il testo servirà a far conoscere - e meglio far comprendere - la storia di questo grande e generoso Italiano, così come sarà utile per non far spegnere la luce del ricordo riguardo a ciò che è stata la persecuzione degli italiani in Istria e Dalmazia, dimostrando, infine, che la morte di Antonio Farinatti non è stata certamente vana, anche perché, come disse Orazio "Dulce et decorum est pro patria mori" (è dolce e nobile cosa il morir per la Patria)¹.

Ferrara, 10 febbraio 2019 "Giorno del ricordo delle vittime delle foibe".

Gli autori

¹ Orazio, "Odi", lib. III, ode 2, v.13.

Dall'Emilia all'Istria

La storia alla quale diamo inizio con il presente capitolo ci porta indietro nel tempo, esattamente al 7 febbraio dell'anno 1905, alle ore 15, allorché in Migliaro, uno dei minuscoli borghi emiliani che davano allora vita al Circondario di Comacchio, la signora Pasqua Bonora, giovane massaia del posto e moglie del falegname Romolo Farinatti, nella loro casa di Via Estense, n. 20, diede alla luce un bel bambino, al quale verrà subito dopo imposto il nome di Antonio Luigi: il primo nome in ossequio al Santo Patrono di Migliaro, il secondo, forse, in omaggio ad uno dei nonni.

Il nascituro fu registrato presso il Municipio di Migliarino (di cui Migliaro era allora frazione) tre giorni dopo la nascita, e da parte dello stesso padre Romolo, allora trentottenne, il quale si presentò dinanzi al funzionario delegato dal Sindaco, il signor Francesco Carli Ballola, alla presenza di due testimoni, Domenico Barillari, industriale della zona, suo amico, e Ferdinando Romagnoli, impiegato presso lo stesso Comune. Il Santo Battesimo, il bambino lo ricevette, invece, il 19 febbraio, nella stessa Chiesa parrocchiale di Migliaro. Posizionato sulla destra del Po di Volano, e quindi a Nord delle Valli di Comacchio, a circa una decina di chilometri ad Est di Ferrara ed a tredici chilometri dal più noto centro di Codigoro, Migliarino, con le sue frazioncine, sorgeva allora su di una fertile pianura (a metà fra Ferrara ed il mare), ricca anche di ottimi



Pasquina, la madre di Antonio Farinatti (Archivio Famiglia Farinatti)

pascoli, ove abbondanti e rigogliosi si coltivavano cereali, ortaggi, viti, così come pure canapa e barbabietole da zucchero².

In quel contesto, la zona celava, tuttavia, un gravissimo pericolo, soprattutto per i nascituri e i bambini più piccoli: il contagio della terribile malaria. Tale malattia non era stata ancora debellata (nonostante i grandi lavori di bonifica delle paludi), e non lo sarà per altri decenni ancora, quasi sino allo scoppio della 2^a guerra mondiale. Si pensi che verso la fine dell'Ottocento, essa aveva mietuto vittime in molte località della provincia di Ferrara, compresa la stessa Migliarino, come evidenziano le statistiche dell'epoca.

Servita dalla ferrovia che collegava Ferrara a Codigoro, così come dalla tranvia elettrica che percorreva lo stesso tragitto, Migliaro era anche un piccolissimo centro industriale, legato essenzialmente alla presenza in loco di una importante distilleria, azienda che dava da lavorare a non pochi padri di famiglia.



La stazione ferroviaria di Migliaro (Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

² Gustavo Strafforello, "La Patria - Geografia dell'Italia - Province di Ravenna - Ferrara - Forlì", Unione Tipografica Editrice - Milano, 1898, pag. 166.



La distilleria di Migliario
(Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza, Roma)

La popolazione dell'intero Comune di Migliarino, la quale nel 1905 si aggirava attorno alle 7.500 persone, era dedita prevalentemente all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame (per lo più bovini, sia da pascolo che da fatica). Molti lavoravano, invece, sia nella citata distilleria di Migliario, sia nella fabbrica per la produzione della fecola di patate, operante nella sede comunale, mentre molti altri ancora, infine, spesso a causa delle frequenti crisi economiche che attanagliavano il Paese già in quel contesto storico, erano stati costretti ad emigrare nel Nord Europa, così come pure nelle lontane Americhe³.

Come la stragrande maggioranza dei suoi coetanei, Antonio Farinatti affrontò la sua fanciullezza e la sua giovinezza in assoluta spensieratezza, per quanto era possibile ai quei tempi, tenendo anche presente che la stessa fu vissuta pure fra guerre, disastri e tragedie varie.

Allo scorzare per le campagne circostanti, divertendosi con i pochi giochi allora in voga, con i bagni e la pesca delle anguille nelle allora limpide acque del Po di Volano, il fiume che attraversa Migliario, Antonio e gli altri vissero pure delle gioie che potevano scaturire dalle varie, seppur semplici forme di divertimento, quali, ad esempio, quelle offerte da feste e sagre popolari, così come dai momenti più tradizionali che la civiltà contadina proponeva a quei tempi (la mietitura del grano, la vendemmia, la macellazione dei maiali in prossimità del Natale e così via).

Del tutto speciale era, infine, il gran divertimento che puntualmente interessava il piccolo borgo di Migliario nei giorni che precedevano il 13 giugno, allorquando, in occasione della bellissima Fiera di Sant'Antonio, arrivavano in paese qualche piccolo circo, saltimbanchi, ma soprattutto le numerose bancarelle stracolme delle più disparate leccornie che tutti i bambini ed i ragazzi amano ancora.

Non mancarono, quale rovescio della medaglia, le guerre e le tragedie di ogni genere. Aveva sei anni quando scoppiò la guerra Italo-Turca per la conquista della colonia libica. A tale guerra parteciparono, in verità, solo pochi giovani di Migliarino⁴, un paio dei quali, però, caddero in battaglia, come nel caso del giovane bersagliere Adolfo Succi, Caporale dell'11° Reggimento, disperso nella battaglia di Sciara Sciat del 23 ottobre 1911.

Nove anni, quando quasi tutta l'Emilia e la Romagna (ma soprattutto il vicino Ravennate) furono sconvolte dagli effetti della c.d. "settimana rossa", una sorta di insurrezione

³ L'emigrazione transoceanica, così come quella nel vecchio continente, aveva interessato il Comune di Migliarino sin dalla seconda metà dell'Ottocento, come confermano i registri tuttora conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Massa Fiscaglia, nel quale è confluito il territorio di Migliario e Migliarino dal 1° gennaio 2014.

⁴ Vgs. Gian Paolo Bertelli, "Tripoli Bel Suol d'Amore - I Ferraresi nella Guerra Italo-Turca", edizione curata dall'autore - Ferrara, anno 2010.

generale verificatesi nel giugno del 1914, nel contesto di uno sciopero generale nazionale di protesta. Essa era stata innescata da anarchici, repubblicani e sindacalisti, dopo che ad Ancona, ad un comizio da loro tenuto in occasione della Festa dello Statuto (7 giugno), si erano verificati scontri con la polizia, nel corso dei quali si ebbero morti tra i civili.

La città marchigiana fu letteralmente messa a "ferro e fuoco" e ben presto cadde nelle mani dei rivoltosi, che vi proclamarono la Repubblica.

Le cronache ci ricordano che il tutto si esaurì nell'arco appunto di una settimana, allorché le autorità governative, approfittando anche del fatto che il movimento insurrezionale non aveva potuto contare sull'appoggio da parte della Confederazione Generale del Lavoro, riuscirono, soprattutto grazie all'intervento delle truppe militari e di tutte le Forze di Polizia, a ristabilire l'ordine.

Aveva dieci anni, il nostro Antonio Farinatti, quando gran parte dei giovani di Migliaro e Migliarino dovettero lasciare le proprie case ed i propri affetti per raggiungere il fronte Nord-Orientale, ove l'Italia s'era impegnata a combattere quella che doveva apparire come l'ultima guerra d'Indipendenza: la guerra che avrebbe consentito al Paese di ottenere finalmente Trento e Trieste.

Era il fatidico 24 maggio del 1915, quando l'Italia entrò materialmente in guerra contro l'Austria Ungheria, e sui vari fronti che di lì a poco si apriranno lungo la frontiera con tale Paese, molti migliesi si copriranno di gloria, così come gran parte di loro non farà più ritorno a casa.



*L'ingresso della 4ª Ambulanza
chirurgica d'armata a Devetaki
(Giornale di medicina
militare, 1919)*

Fra le tantissime famiglie italiane (molte delle quali di Migliarino) distrutte da quell'immane conflitto che fu la Prima Guerra Mondiale, ci furono anche quella dei Farinatti e dei Bonora, le quali anche loro diedero alla Patria i propri figli. Il 18 aprile del 1917, quella dei Bonora pianse la scomparsa del giovanissimo Salinguerra, soldato del 209° Reggimento Fanteria "Bisagno", figlio di zio Annibale, il quale era nato a Migliarino il 30 luglio del 1896, morto a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento nonostante le cure ricevute presso la sezione distaccata dell'ambulanza chirurgica d'armata n. 4, diretta dal maggiore medico Giannattasio Nicola, accantonata a Devetaki in una grotta a ferro di cavallo scavata nel costone prospiciente la rotabile Gorizia - Monfalcone.

Il 28 agosto seguente, anche quella dei Farinatti perse un giovanissimo suo esponente, Giovanni Farinatti, figlio di Giovanni Giuseppe, fratello di papà Romolo, il quale era nato a Migliarino il 17 marzo del 1898, soldato del 263° Reggimento Fanteria "Gaeta", disperso nel corso dei combattimenti della Grazigna durante l'attacco al monte San Gabriele.

Fu probabilmente anche per colpa di quella "Grande Guerra", che sconvolgerà l'Italia e la vecchia Europa sino al 1918 (e che si farà sentire fisicamente anche in zona), che il giovane Farinatti non ebbe grandi possibilità di studiare, non andando così oltre la 4ª elementare. Al di là delle problematiche socio-economiche che riguardavano l'intero Paese, anche le condizioni finanziarie della famiglia non erano certamente agiate.



*Le scuole comunali di Migliaro
(Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza, Roma)*

Le poche lire che il falegname Romolo portava a casa, a stento bastavano per tirare avanti la famiglia, assicurando comunque una sana crescita ai figli Antonio, Giovanni e Maria. Anche per tali ragioni, Antonio decise di non proseguire il percorso scolastico, dandosi così subito da fare onde trovare un buon lavoro. Dai suoi atti matricolari, conservati presso il Museo Storico del Corpo, sappiamo che il giovane, ancor prima del suo arruolamento tra i Finanziari, era un carpentiere, mestiere che probabilmente scelse temporaneamente, in attesa di trovare una strada migliore.

E la strada migliore da seguire fu, anche per il nostro protagonista, quella di un possibile arruolamento in una Forza di Polizia, forse all'epoca unica fonte di guadagno per le migliaia di giovani della Penisola (da Nord a Sud, isole comprese), rimasti senza lavoro, dopo la smobilitazione generale delle poderose armate italiane, al termine della recente guerra mondiale.

Pur tuttavia, in attesa di tale traguardo, per il quale Antonio avrebbe dovuto attendere almeno il compimento del diciottesimo anno d'età, il giovane di Migliaro rimase in paese, nel seno della sua bella famiglia, continuando a lavorare e a vivere con i suoi amici d'infanzia. Fu proprio a Migliaro, tuttavia, che il giovane assistette all'avvento ed al consolidamento di quel movimento politico, passato alla storia con l'appellativo di "fascismo rivoluzionario", e che di lì a poco prenderà il potere in Italia⁵.

Migliaro e Migliarino erano terre ferraresi, col "sangue ferrarese" che scorreva nelle vene dei suoi focosi abitanti, e sappiamo tutti che Ferrara e la sua provincia, sia nel bene che nel male, fu strettamente legata a tale movimento, sorto nel 1919 a Milano per volere dell'ex socialista Benito Mussolini, nativo di Predappio, un paese della Romagna, in provincia di Forlì.

Ferrara, di contro, era anche una "terra rossa" (certo non come lo era la Romagna), terra che comunque aveva contribuito - e non poco - alla nascita e all'evoluzione del Partito Socialista Italiano. I contrasti fra le due ideologie non tardò a venire, come ricordiamo tutti, producendo effetti deleteri, anche se a "vincere la partita" saranno i fascisti, che saliranno al potere in seguito alla nota "Marcia su Roma", dell'ottobre 1922.

Non abbiamo documenti d'archivio che approfondiscono i primi passi del giovane fascista Antonio Farinatti, considerando il fatto che il suo fascicolo personale, ove certamente erano detenute le varie veline informative (redatte dai Comandi della Finanza sulla base di indagini eseguite nel comune di nascita dell'interessato) necessarie per l'arruolamento

⁵ Cfr. Alessandro Roveri, "Le origini del fascismo nel ferrarese", edizione Feltrinelli - Milano, anno 1974.

nella Guardia di Finanza, andò distrutto durante l'occupazione titina della Legione di Trieste, sempre della Finanza.

Con molta probabilità, Antonio s'iscrisse alla Sezione (o "Fascio") di Migliaro del nascente Partito Nazionale Fascista, magari - pensiamo noi - seguendo l'esempio di qualche suo amico d'infanzia, o comunque della gran massa dei suoi concittadini. Al di là di tale supposizione, sappiamo di certo che il nostro protagonista - allora diciassettenne - partecipò senz'altro alla citata "Marcia su Roma", iniziata il 28 ottobre del 1922, e che interessò alcune decine di migliaia di militanti fascisti, provenienti da varie Regioni d'Italia. La certezza di tale dato è confermata dalla trascrizione matricolare del conferimento, nei riguardi di Antonio, della c.d. "Medaglia Commemorativa della Marcia su Roma", istituita il 31 dicembre 1923, onde celebrare appunto l'ascesa al potere di Benito Mussolini⁶.

Riguardo a Migliarino, sappiamo che anche tale Comune ebbe a soffrire gli effetti della lotta, non solo politica, che contrappose ai fascisti i tradizionali partiti liberali, così come pure quelli di ispirazione socialista, peraltro molto seguiti in tutta la provincia sin dalla fine dell'Ottocento, come s'è appena detto. Molto attiva e determinata - ci pare di capire - era anche la sua "squadra d'azione", come ci ricorda lo storico Alberghi, ricostruendone una delle varie "malefatte".

A tal riguardo, lo storico scrive:

"Nella notte tra il 3 ed il 4 aprile 1922 giungono a Massafiscaglia molti squadristi provenienti da Migliaro, Migliarino e Ostellato. Vogliono vendicare un loro camerata il quale dopo aver aggredito un abitante del luogo, che con altri compagni aveva trovato il coraggio di cantare <<Bandiera Rossa>>, era stato a sua volta aggredito dal figlio della vittima.

Gli squadristi, col viso coperto da maschere, prendono di mira le case dei <<soversivi>> perquisendole minuziosamente e saccheggiandole. Quando trovano le porte chiuse, le abbattano a spallate. Se vengono riconosciuti, sequestrano i testimoni per impedire loro di parlare"⁷.

Troppo lunga sarebbe la narrazione dei quei tristi momenti della storia d'Italia: momenti che riguardarono da vicino anche la laboriosa Ferrara, ove a partire dal dicembre del 1920 si verificarono gravosi scontri tra fascisti e socialisti, culminati spesso con assassini ed aggressioni da ambo le parti, cariche di polizia, arresti in massa e così via.

Del resto, non pochi fatti di cronaca interessarono da vicino le stesse Migliaro, Migliarino, Massa Fiscaglia, ed altre contrade della zona, così come ha ricostruito il libro dello storico Pietro Alberghi, al quale rimandiamo per eventuali approfondimenti. Come si capirà, le violenze furono compiute da ambo le parti, con eccessi ed esasperazioni, spesso innescate da antipatie personali e, quindi, con la precisa volontà di dare sfogo a vere e proprie vendette.

A Migliarino, in particolare, la sera del 30 luglio del 1921, un ex combattente di Ripapersico, Romildo Squarzone, di 24 anni, fu abbattuto a colpi di pistola da alcuni sicari, nei pressi del teatro comunale. Morirà due giorni dopo presso l'ospedale di Copparo. La morte dello Squarzone, giovane fascista appartenente al Fascio di Tresigallo, innescò, quindi, non poche reazioni, così come lasciò sgomenti chi di politica non se ne curava, come immaginiamo accadde per i genitori di Antonio Farinatti, preoccupati evidentemente per la scelta del figlio, che così facendo rischiava di essere invischiato in

⁶ Al Farinatti, per l'esattezza, la medaglia fu conferita con il brevetto n. 77228, trascritto nello specchio (d) del proprio foglio matricolare.

⁷ Pietro Alberghi, "Il Fascismo in Emilia Romagna: dalle origini alla Marcia su Roma", Mucchi editore - Modena, anno 1989, pag. 475.

qualche attività violenta posta in essere dagli squadristi locali, come ha ricordato l'appena citato storico Alberghi.

Tra tafferugli, pestaggi, scioperi ed agitazioni sindacali, rivolte degli agrari, incendi di case del popolo e di municipi: fatti, questi, che fecero di Ferrara una provincia veramente a rischio, per la tenuta dell'ordine pubblico, Antonio Farinatti, forse anche perché disgustato delle troppe violenze alle quali aveva sin lì assistito, salutò con grande gioia il compimento del suo diciottesimo anno di vita.



La tempera della cattura dell'idrovolante austriaco a Po di Volano nel 1915 nell'opera di Renaro Casaro (Collezione del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

Durante lo stesso febbraio del 1923, dopo aver convinto il padre Romolo a concedergli l'assenso⁸, essendo egli ancora minorenne, Antonio indirizzò al Comando del Circolo di Ferrara la domanda di arruolamento nel Corpo della Regia Guardia di Finanza, lo stesso al quale appartenevano quei finanzieri che qualche anno prima - ne avevano parlato tutti i giornali, sia locali che non - erano divenuti famosi per aver acciuffato un aereo nemico nei pressi del Po di Volano⁹.

L'aspirante finanziere Farinatti fu convocato presso il Comando di Circolo di Bologna l'11 ottobre di quello stesso anno, data in cui avrebbe sostenuto la visita medica presso l'Infermeria Presidiaria di tale comando, allora ubicata in Via San Vitale, n. 28, dinanzi ad una apposita commissione, presieduta dal Maggiore Camillo Spinelli, Comandante di quel Circolo. Partito di buon'ora dalla stazione ferroviaria di Migliaro, Antonio raggiunse così il bellissimo capoluogo di regione, ove di lì a poco sarebbe stato deciso il suo destino.

La visita medica fu ovviamente il primo atto di quella giornata. Dal suo foglio matricolare, stilato già a partire da quel giorno, apprendiamo che il giovanissimo Antonio, al momento della visita, era alto metri 1.64, aveva un torace di 88 cm., capelli castani a forma ondulata, mentre i suoi occhi erano verdi.

L'atto di arruolamento nella Regia Guardia di Finanza porta, dunque, la data dell'11 ottobre, segno evidente che il giovane di Migliaro superò brillantemente le prove d'ingresso, le quali, oltre alla visita da parte dell'ufficiale medico legionare, prevedevano anche la stesura di un tema, onde sondarne il livello di preparazione culturale.

Lo stesso giorno, senza neppure poter salutare i propri familiari, l'ormai "allievo guardia" Antonio Farinatti prese posto su di un fumante treno a vapore, che di lì a poco lo avrebbe condotto a Verona, la città scaligera che in quel contesto ospitava uno dei più importanti Battaglioni di formazione delle Fiamme Gialle. Lo comandava in quel contesto il Ten. Col. Ferdinando Leone, mentre il comandante della Compagnia alla quale fu assegnato il giovane ferrarese era il Capitano Armando Del Mestre.

⁸ L'assenso è l'autorizzazione di chi ha la patria potestà su minore. In caso di arruolamento andava rilasciata dinanzi all'Autorità Comunale, ovvero dinanzi ad un notaio.

⁹ Ricordiamo per la cronaca che il 28 maggio 1915, a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, presso la foce del Po di Volano una pattuglia di finanzieri catturò l'idrovolante austriaco "L. 40" tipo "Löhner L. 1" decollato da Pola per una missione di bombardamento su Venezia, ivi ammarato per un guasto all'albero motore, impedendone la distruzione da parte dell'equipaggio composto dal tenente di vascello Woseck e guardiamarina von Bachich. Fu il primo aereo nemico catturato dopo l'inizio delle ostilità e dal quale derivò, già nei mesi successivi, la riproduzione in serie con denominazione "Macchi L.1".

Antonio, frequentò, dunque, il corso di addestramento presso la Caserma di San Zeno, nel pieno centro di Verona, corso che avrebbe dovuto avere la durata minima di sei mesi, così come prevedevano i regolamenti dell'epoca. Esso era suddiviso in due cicli temporali: il primo della durata di dieci settimane ed il secondo della durata di sedici. Durante le prime dieci, gli allievi ricevevano l'istruzione militare comune a tutte le reclute dei reparti d'istruzione del Corpo.

Alla fine di tale periodo, i comandanti di Compagnia avrebbero sottoposto i propri allievi ad un esperimento pratico, onde stabilirne l'idoneità per il passaggio nella cosiddetta categoria "degli anziani", da impiegare nei servizi di guardia ed in quelli d'ordine pubblico, ma anche per scegliere gli allievi idonei per disimpegnare il servizio di "aiuto istruttori militari".

Al termine del secondo periodo, invece, gli allievi sarebbero stati sottoposti agli esami finali, in virtù dei quali sarebbe scaturita la promozione al grado di "guardia"¹⁰.

Riguardo agli insegnamenti veri e propri occorre dire che una particolare attenzione veniva riservata dai docenti militari alla cosiddetta "Istruzione Professionale", in virtù della quale le reclute venivano erudite sui compiti principali per il quale il Corpo esisteva: impedire e reprimere il contrabbando alle leggi doganali, combattere le trasgressioni alle leggi ed ai regolamenti di finanza.

Per tale ragione, la maggior cura era riservata all'insegnamento delle leggi e delle prescrizioni di finanza, a quello dei mezzi da usarsi e delle formalità da seguire per la loro tutela. Tutto era improntato in maniera tale che le future Fiamme Gialle, le quali avrebbero agito in piccolissimi drappelli e talvolta anche da sole, acquistassero la sicurezza, la decisione e la serietà di contegno, fondata principalmente sulla conoscenza sicura dei propri doveri, ma anche dei propri limiti ed obblighi di legge.

Ciò non toglie che anche l'istruzione e l'educazione militare fosse assicurata con pari impegno. D'altra parte, occorre ricordarlo, sin dal 1881 la Regia Guardia di Finanza era chiamata a concorrere alla difesa dell'ordine e della sicurezza pubblica, mentre, in caso di guerra, avrebbe mobilitato propri reparti combattenti.

Il 24 febbraio del 1924, Antonio Farinatti prestò giuramento di fedeltà al Re, mentre il successivo 1° marzo, con la promozione a guardia ebbe fine il corso di formazione, salutato dalla conseguente applicazione sul bavero della giubba delle agognate Fiamme Gialle, segno distintivo della famiglia dei finanzieri. L'apposizione delle fiamme avvenne nel corso di una solenne cerimonia in piazza d'armi, al cospetto di tutti gli altri reparti allievi presenti in sede.

In realtà, il percorso formativo era stato accorciato di un mese, essendosi verificata, soprattutto lungo la frontiera orientale, una considerevole carenza di personale. Promosso dunque guardia di finanza, il giovane Farinatti fu destinato alla Legione di Venezia, la quale - a sua volta - lo assegnò alla Brigata stanziale di Piedicolle, dipendente dalla Compagnia di Gorizia¹¹, ove giunse una decina di giorni dopo.

Piedicolle¹² fu, fin dalle fine del primo conflitto mondiale, un centro di notevole importanza nello scacchiere di confine con il vicino Regno Serbo-Croato-Sloveno (Regno S.H.S.), sorto il 1° dicembre 1918 dall'unione dei principali paesi slavi.

¹⁰ Il grado di "Finanziere" sarà giuridicamente riconosciuto ai militari di truppa della Guardia di Finanza solo nel 1940, mentre, prima di tale data, veniva considerata solo come una semplice e tradizionale definizione appioppata gergalmente a chi faceva parte del Corpo della Finanza.

¹¹ A partire dal 1° maggio 1925, anche i reparti del Circolo e Compagnia di Gorizia transiteranno alle dipendenze della Legione di Udine.

¹² Podbrdo, Slovenia.

Ciò era dovuto al passaggio, in tale località, della importante linea ferroviaria, c.d. "Transalpina", inaugurata nel 1906 in epoca asburgica, che collegava Trieste con Vienna. Quindi, nel nuovo scenario geopolitico del 1918, Piedicolle divenne l'ultima stazione ferroviaria nel territorio occupato dagli italiani, stazione di confine dove, nel dicembre di quell'anno, la Regia Guardia di Finanza stanziò un proprio distaccamento, dipendente dal I Battaglione mobilitato.

La linea d'armistizio, poi diventata frontiera effettiva, correva sullo spartiacque alpino circostante, "vinto" dalla ferrovia mediante un lungo tunnel, una vera prodezza ingegneristica considerata l'epoca, che sbucava in territorio S.H.S. presso Bohinjska Bistrica, località adiacente all'incantevole lago di Bohinj.

Nonostante la c.d. "Questione Adriatica", irrisolta al tavolo di Versailles, fu definita il 12 novembre 1920, con il noto "trattato di Rapallo", già dal 1° gennaio 1920, la linea ferroviaria fu riattivata tra i due Stati confinari, entrando in funzione i controlli doganali italiani e jugoslavi alla stazione di Piedicolle, dove, di fatto, avveniva il trasbordo delle merci e delle persone sui treni jugoslavi.

Al di là del servizio nel presidio ferroviario, i finanzieri erano precariamente allocati in una vecchia struttura, un baraccone posto all'inizio del paese. In un primo momento, Piedicolle fu scelta quale località dove costruire uno dei c.d. "padiglioni di frontiera" ovvero le caserme del Corpo edificate a partire dal 1922 lungo il confine jugoslavo, ma, in realtà, non fu dato seguito a tale intento. Solo negli anni Trenta fu eretto un edificio di notevoli dimensioni per la sempre maggiore importanza del reparto del Corpo che assunse rango di Tenenza con diverse brigate di frontiera alle proprie dipendenze.



L'abitato di Piedicolle. In primo piano, sulla sinistra, la baracca in uso alla Regia Guardia di Finanza (Archivio M. Di Bartolomeo F. Sancimino)

Tornando al nostro Farinatti, a quei tempi, tutti i neo-finanzieri dovevano raggiungere le frontiere già alla prima assegnazione: era, questo, uno specifico ordine del Comando Generale del Corpo, che così facendo voleva "forgiare" le giovani Fiamme Gialle sia ai rigori del clima che alle difficoltà pratiche del servizio di vigilanza doganale, oltre che politico-militare lungo i "Sacri Confini della Patria", come alle reclute venivano definiti quei posti sperduti in alta montagna, nei quali, oltre ai citati rigori bisognava difendersi da agguerriti contrabbandieri e malviventi d'ogni risma.

Come spesso accadeva per gran parte dei militari della Guardia di Finanza, la permanenza nei reparti territoriali difficilmente superava l'anno, ragion per cui il nostro Antonio Farinatti dovrà presto lasciare Piedicolle per raggiungere la Brigata "volante" di Porto Nogaro, ove si presentò il 16 dicembre del 1925.

Il 5 agosto dell'anno dopo, il giovane finanziere di Migliaro fu, quindi, trasferito presso la Brigata "volante" di Cortina, dipendente dalla Compagnia di Belluno, ove rimase sino a quando fu ammesso a frequentare il corso di allievo sottufficiale, per il quale Antonio si era preparato giorno e notte. Era, quella, l'unica possibilità che gli veniva offerta, non solo per far "ritorno a valle", quanto piuttosto per migliorare la propria condizione di vita, sia personale che economica.

Il Corso Allievi Sotto Brigadieri ebbe inizio a Caserta il 1° ottobre del 1926, concludendosi poco meno di un anno dopo, con la promozione di Antonio a Sotto Brigadiere e la sua assegnazione presso la Compagnia di Cernobbio, sul Lago di Como, reparto che allora dipendeva dalla Legione di Milano e che era retta in quel contesto dal Capitano Giovanni Maglio, che accolse il neo sottufficiale con grande affabilità.

Ritornato nuovamente sul confine svizzero, Antonio affrontò più serenamente i nuovi cimenti professionali, anche perché la nuova categoria nella quale confluiva, per quanto più delicata e rischiosa, per via delle maggiori responsabilità che ne conseguivano, lo affrancava almeno da quei tremendi turni di appostamento con i sacchi a pelo lungo la rete di confine, turni che potevano raggiungere addirittura le 72 ore di fila.

Da Cernobbio, ove Antonio giunse il 1° luglio del 1927, un nuovo trasferimento lo portò alla Brigata di frontiera di Piazzola sempre lungo il confine con la Svizzera, reparto ove il sottufficiale rimase sino agli inizi di luglio del 1929. Fu proprio a Piazzola che il giovane Antonio conobbe colei che sarebbe, poi, divenuta sua moglie, la signorina Luigia Giulia Della Torre, una delle tante ragazze che andavano e venivano per gli alpeggi, soprattutto durante le belle giornate estive¹³.

In tale frangente, al giovane sottufficiale fu imposto di migliorare sia la propria preparazione militare, sia quella alpestre. Nel corso del 1927, Antonio Farinatti dovette frequentare, presso la Legione di Milano, il c.d. "corso legionale sulle mitragliatrici Saint Etienne", armi automatiche che allora erano in dotazione, soprattutto ai reparti di confine e costieri del Corpo, onde poter essere usate in caso di primi attacchi nemici. Il Farinatti superò il corso, ottenendo la qualifica di "buono".

Per il secondo motivo, invece, il giovane di Migliaro fu spedito a Predazzo, in provincia di Trento, sede della prestigiosa Scuola Alpina delle Fiamme Gialle, ove dal 10 dicembre del '28 al 25 gennaio del '29, frequentò il corso per sciatore. Ottenuto il brevetto di sciatore, con la classifica di "buono", Antonio fece ritorno a Piazzola, ove da subito ebbe modo di dare dimostrazione alle sue guardie delle sue "prodezze sciistiche", soprattutto durante i servizi di perlustrazione e di controllo delle pattuglie, che di tanto in tanto doveva dirigere anche lui, in sostituzione del proprio comandante di Brigata.

Avendo scoperto, i suoi superiori, la "tresca amorosa" con la ragazza del posto, il 9 luglio



*Il varco di Maslianico
in una foto degli anni '30
(Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza, Roma)*

¹³ La signorina Della Torre era nata a Cernobbio il 18 gennaio del 1904, figlia di Pietro e di Clementina Fasana.

del '29, il sotto brigadiere Farinatti dovette essere "avvicendato", così come prevedevano i Regolamenti dell'epoca. Fu così temporaneamente destinato alla Brigata di frontiera di Maslianico ove rimase solo qualche mese, dovendo raggiungere un'altra Brigata di frontiera, quella di Bormio, nei pressi di Madonna di Tirano, in provincia di Sondrio.

Giunto da pochi giorni a Maslianico, Antonio Farinatti, allora ventiquattrenne, divenne padre di una bella bambina, al quale verrà imposto il nome di Maria (in omaggio alla zia paterna), nata dall'unione con la fidanzata Luigia Della Torre.

La bambina, venuta alla luce a Como l'11 di luglio, fu battezzata presso la Parrocchia di Camerlata tre giorni dopo. Poiché non poté essere immediatamente riconosciuta dal padre, essendo nata al di fuori del matrimonio, fu "rinchiusa" presso il locale brefotrofia¹⁴, in attesa che la questione fosse sanata giudizialmente. Antonio Farinatti ebbe, infatti, modo di riconoscere la figlia esattamente un anno dopo, il 17 luglio del 1930, ottenute le prescritte autorizzazioni, sia da parte del Corpo che da parte del Tribunale di Como¹⁵. Non avendo egli ancora raggiunto l'età minima per contrarre matrimonio civile, allora contemplata dai Regolamenti militari in 28 anni, il Farinatti non ebbe però la possibilità di sposare subito la sua amata Luigia, che a quel punto non potrà seguirlo con la piccola Maria (dimessa nel frattempo dal brefotrofia di Camerlata) nei vari spostamenti di servizio di Antonio.



Il Brig. Farinatti
(Archivio
Famiglia Farinatti)

Trasferito, dunque, a Bormio, di lì a poco lo raggiungerà la meritata promozione al grado di Brigadiere, grado che lo fece finalmente transitare nel c.d. "Servizio Permanente". Anche a Bormio la permanenza del Farinatti fu di brevissima durata, in quanto il successivo 1° di dicembre, il sottufficiale ferrarese dovette presentarsi presso il Distaccamento Allievi Guardie di Maddaloni, in provincia di Caserta, reparto d'istruzione dipendente dalla Legione Allievi di Roma, ove il Brigadiere era stato "prescelto" per svolgere il delicato compito: quello di istruire le nuove leve.

Per la formazione degli allievi guardie, oltre al personale istruttore della categoria ufficiali, al quale generalmente spettava l'insegnamento delle c.d. "materie professionali", così come la cultura militare e l'addestramento militare, era contemplato anche il ricorso ai sottufficiali dotati di una particolare esperienza di servizio: in questo caso legata al servizio d'istituto lungo i confini alpestri, ove di lì a poco sarebbero stati assegnati gran parte di quei giovani. Marescialli e Brigadieri provenienti dalle Brigate di frontiera

erano quanto di meglio il Corpo poteva offrire alle giovani reclute, essendo questi esperti sia nella pratica del servizio operativo, sia nello scoprire le ingegnose tecniche evasive inventate dai contrabbandieri.

Antonio rimase a Maddaloni per quasi un anno. Al compimento di tale esperienza, il Brigadiere Farinatti "dovette" scendere ancora più a valle, esattamente in Sicilia, destinato

¹⁴ Con tale termine vengono indicati gli istituti di accoglienza che accolgono e allevano i neonati illegittimi, abbandonati o in pericolo di abbandono. Si distingue dall'orfanotrofia, che è invece la struttura di accoglienza dove sono accolti ed educati i bambini orfani, e a cui vengono anche affidati minori abbandonati o maltrattati dai genitori naturali.

¹⁵ La signora Maria Farinatti, in Veglio, è purtroppo deceduta a Valenza (Alessandria) nel corso del 2009, non dandoci la possibilità di poter conoscere da Lei molti altri particolari sul padre e sulla sua famiglia.



*Il Brigadiere Farinatti (5° da sx) con i colleghi della Tenenza di Caltanissetta
(Archivio Famiglia Farinatti)*

alla Legione di Palermo. Giunto a Palermo e volendo lenire i forti dolori reumatici che in più occasioni, nei mesi e negli anni passati al Nord, lo avevano fatto soffrire non poco¹⁶, Antonio chiese di poter essere destinato ad un reparto costiero.

Il 1° novembre del '30 gli fu assegnata la Brigata litoranea di Licata, in provincia di Caltanissetta, una località incantevole, ove il sottufficiale migliarese avrebbe probabilmente voluto rimanere, pur di non far ritorno in alta montagna, ambiente che non aveva mai amato a sufficienza. Ma la lontananza da Luigia e dalla piccola Maria, nel frattempo affettuosamente soprannominata dai genitori "Titti", era davvero enorme, ed i pochi giorni di licenza di cui poteva annualmente godere non li poteva certo usufruire a Cernobbio. Nessun superiore, conoscendo la sua storia privata, glieli avrebbe mai concessi, almeno lui credeva sino a quel momento.

Nello specchio (h) del citato foglio matricolare, si apprende, infatti, che quasi tutte le licenze di cui il nostro protagonista usufruì durante la sua carriera nel Corpo erano state concesse per la località di Migliaro, ove probabilmente, con la complicità dei suoi genitori, sarebbe arrivata da Como anche la piccola "famigliola di fatto".

Ben presto le cose cambiarono, tanto che i superiori di Antonio, apprezzandone sia l'umanità che la grande professionalità, capirono fino in fondo l'esigenza del sottufficiale. Ecco, dunque, una prima licenza di trenta giorni, più sei di viaggio, che il Comando di Compagnia gli concesse sia per la località di Migliaro che per Cernobbio. Il 21 dicembre del 1931, il felicissimo Antonio lasciò la bellissima isola per raggiungere finalmente i suoi cari al Nord.

¹⁶ Tali elementi sono stati desunti dal Foglio Matricolare del Farinatti, nello specifico specchio (g) "Malattie Sofferte". In Archivio Museo Storico Guardia di Finanza (d'ora in poi A.M.S.G.F.), schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".



Il Brigadiere Farinatti (al centro in piedi) con i colleghi della Brigata di Palma di Montechiaro (Archivio Famiglia Farinatti)

Maria aveva da pochi mesi compiuto i due anni di vita e sentiva molto la mancanza del padre lontano. Fu, quello, senza ombra di dubbio il Natale più bello che Antonio visse durante la sua breve esistenza. Da quel momento in avanti, egli si recò annualmente sia a Cernobbio che a Migliaro, potendo godere - appunto una volta all'anno - di una trentina di giorni di licenza, quanti gliene spettavano in base ai Regolamenti.

Anche in Sicilia, tuttavia, gli stessi Regolamenti del Corpo andavano rispettati in tutte le loro previsioni. Ecco, dunque, che nell'aprile del '33, Antonio dovette raggiungere la

Brigata litoranea di Palma di Montechiaro, sempre in provincia di Caltanissetta.

In Sicilia vi rimarrà, tuttavia, sino al gennaio del 1934, data in cui Antonio dovette risalire la Penisola, destinato infatti alla Legione di Firenze, la quale, in quel contesto, aveva competenze anche per i reparti dell'Emilia Romagna.

Destinato alla Brigata litoranea di Cesenatico, dipendente dalla Compagnia di Ravenna, il Brigadiere Farinatti fece ritorno nella sua amata terra. Era il 22 gennaio del 1934, in cui l'ormai maturo sottufficiale di Migliaro, avendo oramai compiuto i fatidici 28 anni d'età, convolerà finalmente a nozze con la citata signorina Luigia Della Torre, sua coetanea, con la quale si unirà in matrimonio il 31 di ottobre.

L'evento fu celebrato alle ore 17, all'interno della storica Chiesa di San Nicola di Bari, che si erge a mezza costa sopra il centro di Cernobbio, fra le località di Casnedo e



*Luigia Giulia Della Torre,
moglie di Farinatti
(Archivio Famiglia Farinatti)*

Stimianico (non molto distante dal Santuario del Monte Bisbino), la stessa Chiesa ove Luigia era stata battezzata il 23 gennaio del 1904. Le nozze furono celebrate da Don Luigi Bassi, parroco di Stimianico, alla presenza dei familiari di Luigia e, molto probabilmente, dei fratelli di Antonio, giunti appositamente da Migliaro.

Fu, quello, un giorno memorabile per Antonio, nonostante la tristezza di non averlo potuto fare quando i suoi amati genitori Romolo e Pasqua erano ancora in vita.

Dopo cinque anni di patimenti vari, comprese le assurde disposizioni dettate dai Regolamenti militari e da quelli del Corpo in cui operava, egli riusciva a riunire la sua famiglia, potendo godersi la piccola Maria, che aveva appunto cinque anni, ma anche per sfruttare la vicinanza con Migliaro, riabbracciando così i suoi fratelli Maria e Giovanni. Nel corso dello stesso anno, dovendo operare in una zona malarica, quale era quella Ravennate, Antonio Farinatti dovette frequentare anche il corso di "Profilassi Anti Malarica", che allora si teneva a Nettuno, in provincia di Roma, presso la nota "Scuola di Malariologia". Anche quel corso fu da lui brillantemente superato, ottenendo il giudizio finale di "ottimo".

Il 1° ottobre del '35, la famiglia Farinatti - a questo punto legalmente tale - fu trasferita a Bellaria sempre in provincia di Ravenna. Due anni dopo, il 1° aprile del '37, fu la volta della Brigata "stanziale" di Ravenna città. Tutto lasciava presagire che le cose si erano finalmente sistemate, e che la vita di quei tre poteva sperare di scorrere felicemente, in una terra di per sé ospitale e generosa, tra parenti ed amici affettuosi.



*La torre di Bellaria,
storica sede della caserma dei finanzieri
(Foto tratta dal web)*



*Il Brig. Farinatti in un momento
di svago a Bellaria
(Archivio Famiglia Farinatti)*



La caserma del Corpo e delle RR. Dogane a Ravenna
(Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

Ma i Regolamenti erano Regolamenti, puntuali come sempre. Il Brigadiere Farinatti lascerà comunque la sua terra il 1° maggio del 1938, data in cui dovette far ritorno, per l'ennesima volta, in una zona di confine. Gli fu assegnata la Brigata "volante" di Palci, una frazione del Comune di San Pietro del Carso, nei pressi di Postumia, ove giunse il 10 maggio successivo. La caserma, o per meglio dire il "padiglione", come furono



In primo piano, a destra, il padiglione della Brigata di Palci, alle sue spalle la scuola elementare "G. Garibaldi"
(Archivio M. Di Bartolomeo - F. Sancimino)

denominate le caserme di frontiera, si trovava al civico 34 della località. Era uno stabile semplice e di modeste dimensioni, costruito nei primi anni '20 in legno, quindi rivestito in mattoni e cemento negli anni '30 nell'ambito di un progetto di riqualificazione edilizia e di sicurezza delle caserme. La brigata era tra quelle considerate di seconda linea ovvero alle spalle delle caserme prossime al confine, avendo anche funzioni di supporto alle stesse oltre ad avere una propria attività istituzionale sul territorio di competenza.

E mentre si trovava a Palci, nella casa posta al civico 67, la famiglia Farinatti fu allietata dalla nascita della secondogenita Stefania, venuta alla luce il 3 marzo del 1939, ed opportunamente registrata presso il Municipio di San Pietro del Carso. La licenza natalizia, una ventina di giorni più due di viaggio, a decorrere dal 15 dicembre '39, fu l'occasione per far conoscere la nuova esponente della famiglia Farinatti, la neo soprannominata "Neni", ai parenti di Cernobbio, ove evidentemente la signora Luigia volle trascorrere quelle feste.

La piccola Stefania, così come la sorella più grande Maria non ebbero modo di potersi ambientare in quel di Palci, nonostante la maggiore frequentasse la scuola elementare "Giuseppe Garibaldi" che sorgeva proprio accanto alla caserma, in quanto, più o meno un anno dopo, intervenne per il padre Antonio l'ennesimo trasferimento di reparto.

Era il 12 gennaio del '40, quando il Brigadiere Farinatti fu trasferito alla Brigata "volante" di Postumia città, ove il sottufficiale verrà, però, adibito al servizio di scrivano: tutto sommato un'attività meno impegnativa, che gli consentirà di stare molto di più in famiglia. Di lì a pochi mesi, in realtà, in seguito all'entrata dell'Italia



Papà Antonio con la piccola Stefania nel cortile della caserma di Palci, alle loro spalle la scuola (Archivio Famiglia Farinatti)



La piccola Stefania in braccio alla madre (Archivio Famiglia Farinatti)



*A sinistra, l'edificio dell'ex scuola elementare "Giuseppe Garibaldi" prima della sua ristrutturazione
A destra, come si presenta attualmente. Sul sedime del campo da basket c'era la caserma
(Archivio M. Di Bartolomeo - F. Sancimino)*

nel 2° conflitto mondiale (10 giugno 1940), il Farinatti, frattanto promosso al grado di Maresciallo Ordinario (ciò era avvenuto appena il 6 maggio '40), fu mobilitato ed incaricato del servizio di "copertura, vigilanza e protezione costiera", in virtù del quale fu nuovamente costretto ad osservare turni impossibili, al comando dei vari "posti d'osservazione" che la Legione di Trieste dovette urgentemente allestire lungo tutto il confine di sua competenza.

Ne è una prova il fatto che, sia nel 1940 che nell'anno successivo, il nostro protagonista non usufruì di nemmeno un giorno di licenza ordinaria, segno evidente che gli impegni operativi avevano avuto il sopravvento.

Il 27 marzo 1941, il Maresciallo Farinatti fu, quindi, messo a disposizione del Settore di Frontiera di Postumia operante in territorio dichiarato in "stato di guerra", dovendo, quindi, prendere ordini direttamente dal locale Comando del Regio Esercito.



*Il Maresciallo Farinatti (con la figlia Stefania in braccio) con parenti e amici a Postumia
(Archivio Famiglia Farinatti)*



*La caserma della Regia Guardia di Finanza di Postumia negli anni '20
(tratta dal volume "Postojna. Na prelomu stoletij")*

La situazione venutasi così a delineare, nell'arrecare alla famiglia Farinatti non pochi problemi gestionali, trovò finalmente risoluzione il 22 ottobre del 1941, allorché, il Maresciallo Farinatti fu posto al comando della Brigata "litoranea" di Parenzo, allora dipendente dalla Compagnia di Pirano, una ridente e ricca cittadina sita sulla costa occidentale della penisola Istriana (inquadrata nella Provincia di Pola).

Nonostante i venti di guerra oramai da mesi avessero investito anche la frontiera est con la Jugoslavia, occupata dall'asse italo-tedesco nell'aprile precedente, quei luoghi erano fantastici, sia dal punto di vista ambientale che da quello economico-sociale. L'Istria era per grandissima parte di estrazione, cultura e sentimenti italiani. L'architettura, così come gli usi e i costumi erano molto simili a quelli che si potevano riscontrare nelle vicine regioni della Venezia Giulia. La sua stessa storia era legata a doppia mandata con l'Italia, dalle origini romane agli splendori della Repubblica Veneta. Anche in Istria, dunque, si ripropose per Antonio Farinatti un buon periodo di servizio.

I Farinatti raggiunsero Parenzo molto probabilmente in corriera, essendo ormai chiusa la storica linea ferroviaria Trieste - Buie - Parenzo, la gloriosa "Parenzana", soppressa per motivi di bilancio il 31 agosto 1935. In città la bella famigliola si sistemò in un ottimo appartamento ubicato nei pressi della stessa caserma.

La Brigata dei Finanziari non era molto distante dalla darsena, trovandosi, quindi, nel pieno centro storico della città, che si erge in una penisola rettangolare, che rappresentava e rappresenta tutt'ora la caratteristica più significativa di Parenzo.

Nel vecchio borgo, i finanziari italiani erano stati ospitati, sin dai primi anni '20 (quando Parenzo era sede di un Comando di Tenenza), nella vecchia e massiccia caserma già occupata dal locale Comando dell'allora "Imperiale e Regia Guardia di Finanza" austro-ungarica, presente in tutta l'area sin dal lontano 1835, nella comunemente nota

“Piazza dell’orologio”¹⁷, chiamata nel periodo italiano Piazza Vittorio Emanuele III (oggi denominata Trg Matija Gubec), ed era ospitata nello stesso palazzo delle carceri, meglio nota come “Casa dell’Orologio”, vicino alla Casa del Fascio. Il massiccio edificio divideva il mare dalla piazzetta, che annualmente ospitava il saggio ginnico delle scolaresche alla presenza di autorità e popolo¹⁸.



La storica caserma dell'Imperiale e Regia Guardia di Finanza austriaca in Piazza dell'Orologio (Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

Negli anni '40, invece, la caserma sede del Comando di Brigata dei Finanziari si trovava esattamente in Via Carducci, attuale Ulica Božo Milanović, n. 3¹⁹. L'edificio, costruito a fianco alla chiesa della Madonna degli Angeli dalla famiglia Danelon, era stato anch'esso un Commissariato della Finanza austriaca. Fu lì che il Maresciallo Farinatti avrà il Comando di Brigata, ma non purtroppo l'alloggio di servizio, di cui aveva invece goduto in altre località ove aveva prestato servizio.

La caserma era situata in un punto strategico, rimanendo comunque nell'ambito del circuito storico della città, ma anche vicino alle principali arterie stradali. Bastava spostarsi di qualche metro, raggiungendo il molo “Nazario Sauro”, dal quale si godeva di una stupenda vista sul mare, potendo ammirare l'isolotto di San Nicola, simbolo caratteristico della nota città rivierasca.

Parenzo, nonostante gli effetti e le privazioni della guerra, appariva, infatti, ancora come una delle più belle e caratteristiche città dell'Istria italiana. Essa conservava molto della sua italicità, essendo legata, con la sua storia primordiale, alla Roma imperiale, riscontrabile anche nel tracciato urbano, allorquando fu inizialmente accampamento militare, attorno al II secolo a.C., in seguito eretta a municipio romano (nel 12 a.C.). Di tale periodo vi era

17 Nella toponomastica del periodo asburgico l'odonomo era “Piazza del Consiglio”, detta dell'orologio per via del quadrante orario posto proprio sulla facciata dell'edificio, solo in parte in uso alla Finanza.

18 Iginia Cecconi Raune, “Parenzo - Professioni, commerci e mestieri dal 1920 al 1945”, in “Strada Granda”, n. 56 - Trieste, giugno 2000, pag. 31 e Aulo Crisma (a cura di Alessandro Scarsella), “Parenzo, Gente, luoghi, memoria”, Centro di Produzione Multimediale - Comune di Venezia, 2012, pagg. 28 e 77..

19 Come confermato da uno storico locale, il Prof. Denis Visintin, interpellato a riguardo dal Luogotenente Antonio Lanza e dall'articolo “Da via Roma a Piazza Cimarè” apparso su “L'Arena di Pola” del 14/11/1967.

ampia traccia presso il locale Museo Archeologico, in Piazza Marafor, con il vicino Museo Lapidario, mete privilegiate di molti turisti, gli stessi che rimanevano a bocca aperta dinanzi alle bellezze della Basilica Eufrasiana.

Colonia militare ai tempi dell'imperatore Augusto, molti secoli dopo, a partire dal 1267, era appartenuta alla Repubblica Veneta, che la amministrerà per cinque lunghi secoli (come confermano gran parte dei palazzi e delle chiese storiche cittadine, erette nello stile gotico-veneziano-rinascimentale), per poi finire in mano asburgica, dopo aver subito le angherie delle tribù slave dei morlacchi, dei candiotti e degli albanesi.

La sua popolazione, già durante il dominio asburgico, era a maggioranza di lingua italiana (quasi il 90%)²⁰, per poi aumentare ancor di più, quando l'Istria, al termine della "Grande Guerra", fu annessa all'Italia, pur convivendo pacificamente con quella appartenente al ceppo slavo, per lo più stanziata nelle adiacenti campagne²¹.



Una panoramica di Parenzo
(Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

Centro marittimo di prim'ordine e "stazione climatica" (come venivano allora definite le località balneari che ospitavano turisti), ancor prima di essere un importante porto militare, Parenzo, con i suoi 7.235 abitanti (il dato si riferisce a tutto il Comune), dava da lavorare molto alle Fiamme Gialle di quella Brigata, spesso alle prese con traffici illeciti di contrabbando di olio e di vino (la zona era anche la prescelta per il traffico di cavalli provenienti dall'Ungheria), così come con le varie disposizioni governative da far rispettare, sia riguardo agli aspetti doganali, sia riguardo al commercio in generale, sia ai divieti di natura militare e di polizia.

Parenzo era anche un'importante centro amministrativo, sede di uffici giudiziari, finanziari, governativi e provinciali, quali la Regia Pretura, l'Ufficio Distrettuale delle Imposte, l'Ufficio del Registro, Conservatoria Registri Ipotecari, e così via.

I Finzieri erano, poi, adibiti al servizio di controllo doganale all'interno della locale stazione dei vaporetti (la linea Trieste-Parenzo era gestita dalla "Adriatica di Navigazione"

²⁰ Si pensi che nel 1910, su 4222 abitanti, ben 4195 erano di origini italiane.

²¹ Il Comune comprendeva, oltre a Parenzo città, anche le frazioni di Torre di Parenzo, Villanova di Parenzo ed Abrega di Parenzo..

e dalla "Società Istria"²²), così come nella vigilanza periodica presso la nota "Distilleria Parentina", nonché presso le varie fabbriche di liquori, di cui il Comune istriano era famoso, naturalmente ai fini dell'esatta applicazione delle norme sulle imposte di fabbricazione sugli alcool.

Per gli impieghi militari, in particolare, il Sottufficiale fu posto alle dipendenze funzionali del 2° Reggimento Fanteria Costiera, che in quel contesto si trovava sotto il comando del Colonnello Angelo Baraia²³, responsabile anche del locale Presidio e dal quale dipendevano il 309° Battaglione di Fanteria Costiera, comandato dal Ten. Col. Edoardo Valletta, la Stazione dei Reali Carabinieri e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Anche la vigilanza costiera demandata alle Guardie di Finanza di Parenzo fu piuttosto onerosa, abbracciando un tratto di costa piuttosto vasta, tratto che andava dalla foce del fiume Quieto a sud di Cittanova e Fontane, nei pressi di Orsera. Essa veniva assicurata mediante appositi "P.O.C." (posti osservazione controllo), il cui personale era misto, guardie di finanza e soldati della Milizia territoriale appartenenti a classi anziane richiamate allo scoppio della guerra.

Al comando di tali "posti" vi era, quasi sempre, un graduato delle Fiamme Gialle, in genere un Appuntato o Sotto Brigadiere, appartenenti alle classi richiamate dopo la nota dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940.

Ma torniamo al Farinatti. Qualche mese dopo, lui e la sua famiglia ripresero la corriera (o il vaporetto) alla volta di Trieste. Il 18 di dicembre, infatti, il Comando della Compagnia di Pola concesse ad Antonio una decina di giorni di vacanza, che lui e la famiglia si godettero sulle sponde del Lago di Como.



Antonio Farinatti con il cognato
e la sorella Maria
(Archivio Famiglia Farinatti)

UNA PARTENZA.
— Da Parenzo (Pola) il 12 corr. è partito per l'Albania il comandante di questa Sezione, maresciallo maggiore Cortese Ciro — fatto segno ad una cordialissima dimostrazione da parte dei militari della locale brigata, i quali — a cominciare dal Comandante, maresciallo Farinetti Antonio — hanno voluto dare così una prova dei sinceri sentimenti di stima e di affetto che nutrono per l'amato e distinto sottufficiale.

Notizia sulla GdF di Parenzo
(Il Finanziere, annata 1941)

Promosso al grado di Maresciallo Capo il 6 maggio 1942, Antonio Farinatti rimase in servizio a Parenzo fino ai tristi giorni che seguirono il fatidico armistizio dell'8 settembre 1943, come approfondiremo a breve. In ogni caso, prima che la situazione prendesse una "brutta piega", Antonio ebbe dai suoi superiori un'ultima concessione: quindici giorni di licenza ordinaria, più due di viaggio, che almeno quella volta, egli chiese ed ottenne di usufruire a Cernobbio e a Migliaro. Fu, quella, l'ultima occasione che il futuro Eroe ebbe per riabbracciare i suoi cari, così come fu l'ultima licenza che gli verrà firmata.

22 La linee facevano scalo, partendo da Trieste, anche a Isola, Pirano, Portorose, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Lussinpiccolo, con cadenza bisettimanale.

23 Il Colonnello Baraia era nato a Palermo il 31 luglio 1884.

Il movimento di liberazione in Istria

Per meglio comprendere il contesto politico che portò al triste epilogo del Maresciallo Farinatti e, in generale, alle tragiche giornate dell'autunno '43, crediamo utile tratteggiare l'evolversi dell'antifascismo in Istria, in dettaglio per la zona parentina e pisinotta di nostro interesse, dare un volto agli elementi di prim'ordine del movimento insurrezionale e tra questi presumiamo i mandanti e i carnefici di quella stagione.

Per fare ciò, ci affidiamo, in larga parte, a una fonte originale e qualificata quale è il memoriale di Ljubo Drndić²⁴, edito in Jugoslavia nel 1978, dal titolo "*Oružje I Sloboda Istre 1941-1943*"²⁵, nel quale l'autore delinea la sua esperienza come uno dei protagonisti della lotta di liberazione in Istria, avendo avuto a che fare con tutti i principali capi partigiani, dei quali pubblichiamo le fotografie tratte dallo stesso volume.

Ma facciamo un passo indietro.

L'irredentismo slavo²⁶ - almeno quello di matrice recente - trova le sue origini sotto il dominio asburgico, quando a più riprese tenta di affrancare talune terre balcaniche dalla monarchia, con l'epilogo del noto duplice omicidio di Sarajevo del giugno 1914, senz'altro l'avvenimento più sensazionale anche per gli esiti disastrosi che si trascinò dietro.

Sul finire del primo conflitto mondiale, quando era chiaro che l'impero Austro-Ungarico non avrebbe avuto un futuro, taluni reparti, inquadrati nell'esercito asburgico ma formati prevalentemente da truppe d'origine slava, si ammutinarono sul campo di battaglia anche in virtù delle riscoperte identità nazionali²⁷, oltre alle oramai pessime condizioni di vita dopo quattro anni di terribile guerra.

Ciò fu prodromo, dopo la dissoluzione del trono viennese, alla proclamazione, il 1° dicembre 1918, del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno S.H.S.), uno Stato federato di nazioni balcaniche.

Come accennato in precedenza, il trattato di Pace di Versailles del 1919 lasciò insoluta la c.d. "questione adriatica" ovvero la determinazione del confine italo-jugoslavo che si procrastinò fino al novembre 1920, quando i due paesi suggellarono, con il trattato di Rapallo, l'annessione al Regno d'Italia delle terre giuliane, istriane e dalmate occupate fin a quel momento, ad eccezione di talune concessioni e rettifiche in favore del vicino stato slavo, in buona sostanza ciò che all'Italia era stato promesso con il "patto di Londra"

24 Ljubo Drndić era nato a Karojba nei pressi di Pisino il 27 luglio 1919, la sua famiglia emigrò nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1921. Proseguì le scuole a Orebic e Makarska, quindi a Spalato e Belgrado, dove, per le sue idee rivoluzionarie, fu arrestato e torturato dalla polizia. Dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale partecipò alle dimostrazioni di marzo 1941. Quindi fu coinvolto nell'organizzazione del partito comunista a Spalato, da dove nel dicembre dello stesso anno partì per tornare in Istria. Presto diventò uno degli organizzatori del movimento di liberazione, membro della prima direzione del KPH (Partito comunista croato) per l'Istria e del Comitato Regionale, e più tardi membro del Comitato Centrale del Partito Comunista. Lavorò presso "l'Agitprop" del partito comunista e fu redattore capo del periodico "Naprijeda". Dopo la guerra proseguì la carriera in campo diplomatico. Fu il direttore per l'esercito jugoslavo presso il centro informazioni di New York e il Cairo, poi capo dello staff per l'Europa occidentale presso il Segretariato federale degli affari esteri e l'ambasciatore in Sudan. Dal 1964 al 1969 fu vice presidente del Comitato federale del turismo. È morto a Zagabria il 20 febbraio 2013.

25 Ljubo Drndić, "Oružje I Sloboda Istre 1941-1943" ("Armi e libertà dell'Istria"), Školska knjiga - Glas Istre 1978.

26 Ci teniamo a precisare che in questo contesto, ovviamente, il termine slavo è usato per indicare l'origine delle genti che abitano la penisola balcanica, senza che tale parola possa essere ambiguamente interpretata in modo dispregiativo verso quei popoli, come certa dialettica "di confine" ha declinato.

27 Nell'estate 1918 si contarono circa 70.000 militari disertori appartenenti ai sottogruppi etnici croati, sloveni e bosniaci.

dell'aprile 1915 dai paesi della Triplice Intesa (Francia, Inghilterra e Russia).

In virtù dello stesso trattato, la città di Fiume con il suo territorio di riferimento assunse l'effimero rango di Stato Libero, con una gestione autonomista fino al 1922, quando i nazionalisti ebbero la meglio con un colpo di mano che portò, nel giro di un biennio, all'accordo di Roma che stabilì la sovranità italiana sulla città.

Questo breve excursus geopolitico è servito per rimarcare che le aspirazioni slave sull'Istria, su Fiume e sul territorio interno della Slovenia "smembrato" a favore dell'Italia riacutizzarono le lotte contro il "nuovo padrone", considerando che nei nuovi territori fu inclusa una parte della comunità sloveno-croata di circa 600.000 persone.

Dopo l'ascesa del fascismo, le politiche annessionistiche subirono un'accelerazione e furono caratterizzate da processi di snazionalizzazione, disconoscimento di libertà individuali, religiose e di lingua che portarono, nell'immediato dopoguerra, anche a un'emigrazione fisica e "politica"²⁸ in quella che diventerà la Jugoslavia di circa 70.000 persone e altre 30.000 sparse tra le Americhe e vari paesi Europei.

Dalla metà degli anni '20, alla vera e propria lotta e propaganda irredentista slava operante in Jugoslavia, si assiste alla nascita e sviluppo di varie organizzazioni "clandestine" all'interno delle nuove province orientali del Regno italiano. Si ricordano, ad esempio, il "BORBA"²⁹ fondato a Trieste, il "TIGR"³⁰, di stampo antifascista o l'"ORJUNA"³¹, di fede nazionalista, attive per il riconoscimento dei diritti delle etnie slave e le pretese territoriali, da ottenere anche a mezzo di azioni violente quali attentati e sabotaggi.

E proprio a seguito di un'azione del TIGR di Pisino, volta a boicottare il voto plebiscitario (non essendoci altri partiti al di fuori di quello fascista) del 1929 con il tentativo di spaventare gli elettori in fila al seggio (tra i quali vi fu una vittima), fu individuato tra gli artefici il leader antifascista locale, Vladimir Gortan, arrestato e condannato a morte dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Per la sua figura di martire nella lotta contro il fascismo gli fu intitolato il Quinto Battaglione dei partigiani istriani durante la fase insurrezionale della penisola.

A parte i membri di queste sigle, l'antifascismo istriano degli anni '30 era caratterizzato dalle posizioni delle singole famiglie nei paesi e frazioni, quali, ad esempio, i contadini privati delle loro terre e marginalizzati dalle autorità ma anche i giovani, seppur ridimensionati dai massicci arruolamenti del Regio Esercito per le guerre d'Africa, cresciuti con idee rivoluzionarie e comuniste. Ovviamente, molti di loro erano sotto il controllo della polizia politica italiana e quindi l'attività si limitava alla propaganda clandestina.

Pian piano, questi focolai antifascisti riuscirono a creare una rete tra le varie piccole comunità Istriane, qualcuno si spinse ad avere dei collegamenti con i militanti comunisti di Trieste e Gorizia, anche se i rapporti furono altalenanti poiché c'era condivisione d'intenti nella lotta al fascismo, ma non sulla sovranità dell'Istria. Complice anche una mancata organizzazione comune, il dialogo avvenne durante riunioni "carbonare" nei casolari più isolati di campagna. Con l'occupazione della Jugoslavia dell'aprile 1941, invece, si fece più pressante la necessità di combattere l'occupante. Il 10 aprile, sotto la spinta di Tito prese vita il Comitato Militare come parte del Comitato Centrale del Partito Comunista. Il successivo 4 luglio, il leader jugoslavo fu nominato Comandante Militare dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia.

²⁸ Tra questi si contavano molti comunisti e antifascisti di origine italiana costretti ad abbandonare le proprie città natali.

²⁹ Letteralmente "Lotta".

³⁰ Acronimo di Trst, Istra, Gorica, Reka, ovvero le città rivendicate.

³¹ Acronimo di Organizacija Jugoslavenskih Nacionalista.



Mario Špiler



Giorgio Sestan



Nada Raner

Nell'area istriana, il partito comunista croato affidò a *Mario Špiler* l'attività di collegamento della parte politica con i locali nuclei antifascisti, tra cui la componente italiana.

Di quest'ultima faceva parte *Giorgio Sestan*³², un comunista di origini italiane (in seguito fu anche arrestato e processato a Roma) operante a Pisino che si ritagliò un ruolo di una certa importanza tanto da espandere la sua attività fino a Parenzo. Assieme a lui operavano nella lotta antifascista un gruppo di giovani, tra i quali l'insegnante a Pisino Ada Guetti e poi Bruno Guetti e David Balanzin, che diffusero la propaganda antifascista, raccolsero notizie sulle forze militari e sulla difesa costiera e ottennero medicine e denaro per la causa.

Sempre a Pisino, a metà del 1942, il movimento poteva contare anche su Angelina Sloković, che grazie all'impiego al municipio riusciva a far ottenere regolari carte d'identità per gli immigrati illegali e buoni speciali per aumentare le quantità di cibo razionato, e persino nuovi fondi. Assieme a *Nada Raner*, impiegata nel sindacato, le due passarono all'organizzazione preziose informazioni sulla guarnigione delle forze armate, sul movimento degli agenti fascisti, rivelando con successo anche i nominativi di quei "traditori" che erano al servizio della polizia fascista.

Nel gennaio 1943, uno dei collettori delle idee patriottiche nell'entroterra parentino fu il maturo *Jože Šuran* (impiccato nel 1944 a Visignano d'Istria) che era riuscito a raggruppare un discreto numero di antifascisti tra cui *Joakim Rakovac*³³, futuro membro del Comitato popolare di liberazione e ancora Mirko Jurcan e Ivan Rakovac, entrambi del villaggio di Racovazzi, l'insegnante Ciril Legović di Legovi, Anton Žiković di Rappavel, Luka Fabac di Fabaz, Slavio Štifanić di Stefani, Josip Travan, Petar Banko da Mompaderno, Stipe Velenik di Maicussi e altri.

Per la città di Parenzo, le fila antifasciste furono tirate da *Božo*

*Kalčić*³⁴ e da Mate Vlašić.

I due attirarono nel movimento di liberazione il dr. Petar Burić, un avvocato nazionalista originario di Mompaderno poi Presidente del locale Comitato di liberazione; *Matteo Bernobich* (ucciso il 16 luglio 1944 assieme a Gašpar Kalčić), un noto rivoluzionario e membro di lunga data del partito comunista italiano, già condannato a quattro anni di

32 Primo rappresentante dei comunisti italiani e antifascisti nel NOP di Pisino nel 1941. Collaboratore de "Il Nostro Giornale" organo del movimento popolare di liberazione per l'Istria. Nel 1949 fu accusato di cominformismo e finì nel "lager comunista" di Goli Otok.

33 Joakim Rakovac nacque nel villaggio di Rakovica nel 1914. La casa di famiglia era sotto il controllo speciale della polizia fascista. Il padre Ivan fu spesso arrestato finché i nazisti lo portarono a Dachau dove morì. Rakovec morì il 18 gennaio 1945.

34 Emigrato in Jugoslavia dove da operaio fu attivo fin dal 1934 nella Lega della Gioventù Comunista di Jugoslavia (SKOJ), fu compromesso con la polizia di Zagabria nel 1938, tentando di riparare in Istria passando da Fiume. Al valico sul fiume Recina fu fermato e condotto in carcere quindi spedito a Pistoia dove si stava formando il battaglione speciale del Regio Esercito Italiano con gli "italiani" di etnia slava per inviarli sul fronte africano. Fuggito nel 1942, rientrò illegalmente in Istria dove gli fu messa una "taglia" di 150.000 Lire. Membro del Comitato popolare e poi giudice popolare del Tribunale circondariale per l'Istria dal dicembre 1945.

prigione il 17 marzo 1936 dal Tribunale Speciale per i suoi atti e nell'organizzazione comunista della provincia di Trieste e le proteste collettive di lavoro; Bruno Valenti, un operaio politicizzato, Mate Mekisi, Tom Pilat, gli antifascisti e comunisti italiani Mario Coana, Giovanni Bazzara, Bepi Musizza, Giuseppe Giustiniani, e ancora i pescatori Gregorio Dubač e Giovanni Sandri, il contadino Antonio Blazevič, Josip Jelenić, Ivan Derić e altri, che formarono poi il locale Comitato di Liberazione³⁵.



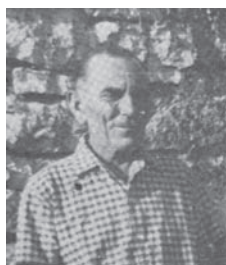
Jože Šuran



Joakim Rakovac



Ciril Legović



Petar Banko



Božo Kalčić



Matteo Bernobich

Ovviamente la polizia non stava a guardare e a più riprese colpì il movimento clandestino con arresti quantificabili in più di 60 attivisti a metà 1942, tra i quali taluni dei sopra citati. Nelle missive ministeriali si spiegavano le ragioni degli arresti:

“Lo scopo del lavoro di propaganda era di creare in Istria il clima per l'intervento armato dei partigiani, un'efficiente organizzazione capace di dare aiuto alimentare e informazioni ai partigiani stessi, oltre al coinvolgimento delle persone nelle bande armate. In ogni cellula, i membri sono di sicuri sentimenti slavi. Ai proprietari terrieri fu affidato il compito di scongiurare la consegna allo Stato della maggior quantità possibile di prodotti, la necessità di nasconderli e preservarli per la sussistenza del gruppo. Inoltre, ai giovani che avevano l'obbligo militare, la propaganda garantisce il trasferimento in Jugoslavia attraverso passaggi di confine nascosti. Un'organizzazione a Pisino, con un ramo in Albona, è stata scoperta dopo un duro lavoro, certi che in altri i centri dell'Istria ci sono ampie reti di sostenitori del movimento di rivolta, e in particolare i comunisti”.

³⁵ dr. Ante Šonje, “Spomeniki Narodnooslobodilačke borbe Poreštine” in “Zborniku Poreštine”, volume 1 anno 1971.

Herman Buršič “Narod Poreštine u borbi za slobodu i sjedinjenje s maticom zemljom 1918-1945” in “Zborniku Poreštine”, volume 2 anno 1987.

Božo Kalčić, “Stvaranje omladinskih i skojevskih organizacija na Poreštini do kapitulacije Italije 1943. Godine” in “Revolucionarni omladinski pokret na Poreštini : 1943-1945”.



Casa Drndić a Caroiba

Il 10 marzo 1943 segna una data importante per la coesione del movimento antifascista: nella casa di Caroiba della famiglia Drndić, antifascisti di lunga data, si tenne la prima riunione dei vari attivisti oramai con consolidati rapporti.

Dall'incontro clandestino uscirono i vertici del movimento popolare - di cui diremo a breve - oltre alla decisione di dividere la penisola in settori, basi o stazioni che - oltre ai compiti di proselitismo - dovevano essere preparati e predisposti per l'accoglienza e il trasferimento dei soldati, per lo smistamento della posta e per la raccolta di viveri e armi.

Limitando l'interesse "geografico" per questa pubblicazione riportiamo che, nel marzo '43, la "Stazione 3" di Parenzo era retta dal citato Božo Kalčić e Ante Drndić³⁶ (fratello di Ljubo), il "compagno Stipe", fuggito nel Regno S.H.S. nel 1921, agli albori del passaggio dell'Istria all'Italia, poi segretario dell'Agitprop del Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia per l'Istria e direttore, dalla fine del 1943, del giornale clandestino in lingua croata "Glas Istre". In buona sostanza, nel maggio 1943, nel Parentino si contavano ben 24 Comitati di liberazione, mentre nella zona di Pisino 23 con 17 commissari.



La targa commemorativa nella casa di Caroiba



Ante e Ljubo Drndić

36 Valentina Petaros Jeromela, "Messaggeri (Corrieri) Postali Militari In Istria (1940-1948)", in Quaderni Volume XXIV, Centro Di Ricerche Storiche – Rovigno, Rovigno 2013, pagg. 228-229.

Ante Drndić proseguì la sua carriera nei servizi segreti jugoslavi, colonnello nella famigerata "UBDA", quindi assistente del Segretario di Stato degli Affari Esteri della Jugoslavia, carica durante la quale lo Stato Italiano (sic!) gli conferì l'onorificenza di "Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana" il 2 ottobre 1969 e, infine, ambasciatore (fonti: Luigi Lusenti, "Una storia silenziosa - Gli italiani che scelsero Tito", edizioni ComEdit, 2001, pagg. 6-8 e <http://www.stampaclandestina.it>).



Ivan Motika

Vale la pena menzionare la "Stazione 5" di Sanvincenti, retta da *Ivan Motika*³⁷, altro personaggio di spicco (che ritroveremo più avanti nella narrazione), emigrato nel 1921 nel Regno S.H.S. dove completò gli studi da avvocato. Nell'estate del 1942, rientrò nel paese natale Gimino, usando i canali clandestini, diventando in seguito anche comandante del battaglione partigiano "Vladimir Gortan".



Ciro Raner

Nel luglio '43, lo stesso Motika divenne il responsabile del servizio di "intelligence" del Movimento di liberazione dell'Istria, tanto che una relazione del Comitato distrettuale dell'agosto 1943 riferisce che Motika *"ha dimostrato di essere indicato per questo lavoro, è noto e ha connessione in tutti i centri dell'Istria, guadagnando la fiducia e la simpatia della gente"*.

Giunto il comunicato della caduta del fascismo del 25 luglio e poi il successivo armistizio, un'euforia generale colse il movimento, tanto che già il 9 settembre a Lanischie ebbe inizio il moto insurrezionale con il disarmo di quella guarnigione alla quale seguì via via l'occupazione delle varie cittadine istriane.

A Pisino, l'11 settembre 1943, Ivan Motika e Giorgio Sestan furono i delegati a trattare la resa della città³⁸, parlamentando con il T.Col. Monteverdi e ottenendola dal Col. Scrufari, comandante del locale presidio militare italiano, nonostante le rassicurazioni sulla difesa della città fatte ai suoi uomini il precedente giorno 9. Comandante della città fu nominato il giovane medico di origini italiane *Ciro Raner*³⁹, un ex sergente dell'esercito italiano, fratello della citata Nada e di altre due sorelle attiviste, Lea e Vanda.



Ciro Raner giovane
calciatore
del Catania*

37 Il Motika è indicato nella storiografia e nelle vicende giudiziarie italiane legate alle "foibe" come "giudice" del "Tribunale militare mobile del popolo" di Pisino. Ufficialmente rappresentò la Pubblica Accusa presso il Tribunale circondariale per l'Istria istituito con la "Legge sull'ordinamento dei tribunali popolari" del 4 settembre 1945. Il 15 settembre 1947, Motika fu il delegato jugoslavo che prese in consegna la città di Pola (metaforicamente ricevendo le chiavi del Forte San Giorgio) da parte del col. Baltzer, comandante della guarnigione britannica, dopo l'entrata in vigore del trattato di Parigi del 10 febbraio precedente. Negli anni '50, erano note le sue idee cominformiste confermate anche dalle presunte simpatie nei confronti dei due famosi "traditori" cominformisti della Patria jugoslava, Djilas e Dedijer. Nelle elezioni del '53, Motika appoggiò apertamente la candidatura indipendente "istriana" di Ljubo Drndić a fronte dei candidati di partito Josip Sestan e Božo Kalčić. Lui stesso, nonostante la contrarietà del partito comunista centrale, riuscì ad entrare nel Parlamento jugoslavo a Belgrado, ma fu a lungo osteggiato e disonorato tanto che gli fu mossa l'accusa di opportunismo, carrierismo e perciò proposta la deposizione da deputato.

38 Il quartier generale slavo prese posto nell'edificio del Ginnasio Liceo.

39 *Ciro Raner* era nato a Pisino nel 1917. Arruolato come sergente di sanità nell'Esercito Italiano, dopo l'8 settembre entrò in clandestinità e fu poi membro del "Comitato territoriale della liberazione popolare per l'Istria". Dal maggio '45 al marzo '46 fu il comandante del campo di concentramento di Borovnica, dove perirono e perirono decine e decine di militari italiani, tra cui molte Guardie di finanza. Alla fine degli anni '40, mantenendo fede ai propositi "cominformisti" (come il Motika) fu a capo di un'organizzazione clandestina "pro Mosca" in Istria; tra l'altro, una delle due sorelle lavorava presso l'ambasciata russa a Roma. Negli anni '30, secondo sue dichiarazioni, fu un calciatore per le squadre della Spal, Fiorentina e Catania. Incuriositi, abbiamo tentato di confermare queste dichiarazioni. Effettivamente, nel ruolo di mediano, collezionò 18 presenze e un gol tra le fila della squadra siciliana nella stagione 1940-41 (* vds <http://www.calcio-catania.com/articoli/articoli.php?6792>), oltre ad aver indossato la casacca del Prato A.C. (1939) e del San Giovanni Valdarno Dopolavoro Comunale (1939-1940-1941. la ridondanza di date è dovuta ai trasferimenti di metà anno dei calciatori).



Nini Ferenčić.



Ante Cerovac

Come suo vice fu nominato *Nini Ferenčić*.

Dell'occupazione di Parenzo ne parleremo in un successivo capitolo, mentre giova ricordare, in conclusione, che il 26 settembre, sempre a Pisino, si tenne l'assemblea dei rappresentanti dei vari comitati di liberazione dell'Istria, tra i quali Joakim Rakovac, Anton Cerovac, Drage Ivancić, Ivan Motika, Ciro Raner, Silva Milenić, Vlada Jurčić, Milka Milenić, Anton Raspora, Ljubo Drndić, Vjekoslav Stranić, Nina Banovac, Nada Raner, Ninica Gortan, i giovani leader di nazionalità italiana Giorgio Sestan e Nice Oliva, il presidente del comitato di Pisino Mate Ladavac, i minatori Mate Štemberga⁴⁰ e Anton Dobrić, Ivan Červar, Anton Grubiša, Franjo Dorčić e Nini Ferenčić, Štefanija Ravnić, Anton Mrakić, Jakov Jureš Kolić, Vjekoslav Zenzerović, i preti Josip Pavlisic e Zvonimir Brumnić, Petar Šuran, Stanko Jekić, Miljenko Benčić, Marija Maretić e molti altri.

Vale la pena riprendere parte del discorso del leader Joakim Rakovac riguardo al rapporto con la componente militare italiana, anche alla luce dei nefasti eventi di quei giorni:

"...per quanto riguarda i soldati italiani disarmati che ne hanno ancora bisogno va fornito tutto l'aiuto possibile per farli tornare alle loro case perché in Istria loro stessi si sentivano estranei e occupanti.

Allo stesso tempo, visto l'universale carattere della coalizione antifascista, si sottolinea la necessità arruolare i soldati italiani che vogliono partecipare alla causa partigiana, una lotta utile anche per l'avanzata democratica nell'Italia di domani.

I criminali e torturatori fascisti devono essere puniti, ma in tribunali militari regolari mentre procedure arbitrarie e vendette dovrebbero essere energicamente prevenute".

Il vertice si concluse con la fondazione del "Comitato regionale della liberazione popolare per l'Istria"⁴¹, che assunse il potere locale. Il Comitato era retto da Joakim Rakovac, Vjekoslav Stranić e Ante Cerovac con un'altra ventina di membri.

Le prime conclusioni del Comitato portarono alla pubblicazione del "Proglas istarskom narodu" ("Manifesto al popolo istriano"), con il quale furono confermate le c.d. "Decisioni di Pisino". Sottoscritte il precedente 13 settembre, le decisioni formalizzarono il distacco dell'Istria dall'Italia e l'unione con la Croazia, l'annullamento delle leggi fasciste e il riconoscimento agli italiani di tutti i diritti nazionali. Nel manifesto, altresì, furono invitati gli istriani ad aderire alla mobilitazione dell'Esercito della liberazione popolare ed ad iscriversi al relativo Prestito, bandito dal Consiglio regionale antifascista della Croazia, per l'aiuto ai sinistrati nella lotta di liberazione.

⁴⁰ Noto contrabbandiere di Albona e uno dei leader del movimento dei minatori divenne tristemente noto come il massacratore della zona di Arsa e di Vines. Il fratello di due infoibati riuscì a trovarlo e ucciderlo a colpi d'arma da fuoco mentre si nascondeva dentro la cappa di un camino.

⁴¹ Il comitato regionale della liberazione popolare per l'Istria fu rivisto verso la fine di ottobre '43, ed era attivo con la seguente formazione: J. Rakovac, presidente, A. Cerovac, segretario, Drago Ivančić, Miho Milanović, Silva Kopitar, Alma Pikunić, Božo Kalčić, Ciro Raner, Srećko Štifić e Ante Mauša-Mirko. Alla riunione del 23 gennaio 1944 la denominazione fu cambiata in Comitato territoriale della liberazione popolare per l'Istria, e fu attivo con tale nome fino alla fine della guerra. Contemporaneamente, erano già attivi o furono fondati i comitati distrettuali della liberazione popolare (fonte: <http://www.istrapedia.hr>).

1943. L'armistizio e la situazione lungo il confine orientale

Sulla base degli ordini impartiti dal Comando Generale della Guardia di Finanza il 28 agosto 1943, ordini approvati dall'autorità governativa (Ministro delle Finanze) e dallo stesso Primo Ministro, Generale Pietro Badoglio, i militari del Corpo continuarono a svolgere i propri compiti di servizio, quali organi di polizia per la tutela dei tributi, così come prevedevano le norme di diritto internazionale: norme già a suo tempo recepite dalle leggi di guerra nazionali.

Per tale ragione gli organi di epurazione non ritennero di adottare alcun provvedimento, sia di stato che disciplinare, nei riguardi dei finanziari che rimasero in servizio dopo l'8 settembre 1943.

All'indomani di tale data, le zone interne dell'Istria diventarono terra di nessuno, anche perché le truppe tedesche, impegnate ad occupare i centri nevralgici di Trieste, Pola e Fiume, tralasciarono il controllo dell'entroterra a causa della carenza di forze. In tali aree gli italiani e, primi fra tutti: i Finanziari, i Carabinieri, le Guardie di Pubblica Sicurezza e, principalmente la Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato (che più di altre forze rappresentava il fascismo) che vi prestavano servizio, furono oggetto di una sorta di "giustizia popolare sommaria", dovuta al fatto che la popolazione slava vedeva in queste azioni il riscatto dall'occupazione italiana, ma anche l'occasione per regolare (dando anche sfogo anche ai bassi istinti di vendetta) questioni di interesse personale.

Nel Friuli e nella Venezia Giulia (con le province di Udine, Trieste e Gorizia), così come in Istria, Slovenia e Carnaro, compresi i territori di Gustab, Buccari, Claber, Castua e Veglia - che, a partire dal 1° ottobre 1943, costituivano il territorio della cosiddetta "Adriatisches Küstenland" - il dissolvimento delle Forze Armate italiane dopo l'armistizio del '43 ebbe conseguenze tragiche per le comunità italiane.



In Istria e in Dalmazia, in particolare, i cittadini di etnia italiana rimasero esposti alla rivolta della popolazione croata, dalla quale derivò la prima fase del fenomeno delle "foibe", quale "presunta rivale ideologica e pratica" contro la certamente discutibile politica del regime fascista.

In realtà, quanto accadde in Istria fra settembre ed ottobre 1943 fu la conseguenza di una violenza spontanea, una selvaggia rivolta del ceppo slavo dell'interno della regione fomentata dalla propaganda antifascista, filo-comunista nonché anti-italiana, ma anche macchiata da vendette personali tra gli italiani stessi.

Su tali basi, approfittando del vuoto di potere politico-militare scaturito dall'8 settembre, i partigiani slavi, in un primo tempo affiancati dai partigiani comunisti di etnia italiana, dilagarono nei centri minori dell'Istria, dando vita ad una prima esplosione di rabbia popolare. Da "combattenti" per la libertà, taluni elementi della c.d. resistenza jugoslava si trasformarono in feroci assassini, in responsabili di orribili nefandezze.

A tale fase fece seguito, nel quadro di una precisa volontà di cancellare tutto ciò che era italiano, la persecuzione sistematica varata dagli organi del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo, i quali, nel frattempo, avevano assunto il pieno controllo della situazione militare e politica, grazie al sopraggiungere in Istria di forze partigiane e quadri dirigenziali del Partito Comunista croato, come abbiamo visto.

Anche in quel contesto, le vittime designate furono cittadini del gruppo etnico italiano, colpevoli di avere nutrito, in passato, idee politiche diverse e, soprattutto, di essere italiani.

I Finanzieri, così come i Carabinieri e le Guardie di Pubblica Sicurezza, i responsabili degli uffici pubblici, gli Insegnanti ed i Sacerdoti rappresentavano in poche parole la "intelligenza" che incarnava, con la propria cultura e la propria posizione sociale, l'Italia in quelle terre. Furono i primi a toccare il fondo delle foibe e dopo di loro si ammucchiarono fascisti e antifascisti, persone semplici, giovani e anziani, donne e uomini, italiani insomma, che dovevano esser fatti sparire fisicamente per essere "sostituiti" dalla futura e nuova classe civile di Tito, sia nei loro beni che nei loro affetti.

La Guardia di Finanza di stanza in quelle aree geografiche (unitamente ai Reali Carabinieri ed alle Guardie di Pubblica Sicurezza) fu in prima linea nel sacrificarsi, in una quantità di episodi, in gran parte dei casi rimasti ignorati, pur di salvaguardare l'integrità personale, il patrimonio e l'onore delle comunità italiane ivi stanziate ormai da secoli.

Con la successiva occupazione tedesca, gran parte del territorio occupato dai "ribelli" fu liberato ed amministrato dagli stessi tedeschi che diedero vita, come s'è detto, alla "Adriatisches Küstenland". In tale ambito, il Corpo della Guardia di Finanza fu mantenuto in vita, continuando ad assolvere i suoi tradizionali compiti istituzionali a difesa dell'erario. Per ordine dei tedeschi fu anche imposta alla Guardia di Finanza la creazione di alcune "Compagnie di Sicurezza", le quali ebbero il compito di assicurare prevalentemente il regolare svolgimento dei traffici viari e ferroviari. In tale ambito, i Finanzieri furono spesso essi stessi oggetto di attentati e rivendicazioni, non rinunciando comunque a difendersi dagli attacchi subiti.

Ciò motivò, specialmente nelle bande slave, la legittimazione per ulteriori omicidi e regolamenti di conto, dei quali vi è ampia descrizione sia nei numerosi verbali di irreperibilità stilati nel dopoguerra, sia nelle relazioni ufficiali redatte dai Comandanti locali già nel maggio del 1945.

Molto più sanguinoso fu, invece, lo sterminio che ebbe sistematicamente luogo tra il 1° maggio e il 12 giugno 1945 e che si svolse principalmente nelle città di Trieste e di

Gorizia, ma anche in altre località dell'Istria e della Dalmazia, ove gli stessi finanzieri si erano particolarmente distinti in favore della liberazione, schierandosi con i vari Comitati di Liberazione Nazionale.

Da premettere che nel marzo-aprile 1945 gli anglo-americani e gli jugoslavi erano stati impegnati nella corsa per arrivare per primi a Trieste e che solo all'alba del 30 aprile 1945 Trieste riuscì ad imbracciare le armi contro i Tedeschi. Tra le migliaia d'insorti ci furono i rappresentanti dei partiti politici italiani, ma soprattutto militari della Guardia di Finanza, dei Carabinieri e della Guardia Civica.

Verso sera, dopo sanguinosi scontri a fuoco, i "Volontari della Libertà" riuscirono ad ottenere il controllo di buona parte della città. Il 1° maggio Trieste, già liberata, vide l'ingresso della IV Armata del Maresciallo Tito. Gli Slavi assunsero così i pieni poteri, nominando un Commissario Politico ed imponendo il coprifuoco. Ebbe, di conseguenza, inizio la tragedia, che si protrasse per alcune settimane, sebbene a Trieste e a Gorizia - fra il 2 e il 3 maggio - fosse giunta anche la 2ª Divisione neozelandese del Generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica, che assistette senza intervenire.

La Guardia di Finanza di Trieste subì notevoli perdite. Non solo, ma l'8 maggio 1945, Trieste fu persino proclamata città autonoma della Repubblica Federativa di Jugoslavia. Continuò, di conseguenza, lo sterminio degli italiani, i quali venivano prelevati dalle loro case: alcuni furono vittime di regolamenti di conti personali, mentre altri finirono nelle foibe o nei campi di concentramento di Tito. Agli arresti indiscriminati fecero eco le confische, le requisizioni e le violenze d'ogni genere. Lo stato di cose ebbe finalmente termine il 9 di giugno, allorché gli anglo-americani intimarono alle truppe slave di ritirarsi.

Con il ritiro delle milizie slave il regime di terrore lasciò spazio alla diplomazia. Il Maresciallo Tito e il Generale Alexander tracciarono la linea di demarcazione Morgan, che prevedeva due zone di occupazione - la A e la B - dei territori goriziano e triestino: la prima sotto quello anglo-americano, la seconda sotto quello jugoslavo. Solo nell'ottobre del 1954 l'Italia prese il pieno controllo di Trieste, lasciando l'Istria all'amministrazione jugoslava.

In entrambi i contesti storici (autunno del '43 e primavera del '44), il ruolo esercitato dai reparti della Guardia di Finanza in favore della cittadinanza fu determinante.

Già a partire dai giorni 9 e 10 settembre 1943, centinaia e centinaia di Finanzieri cercarono, consci della sciagura imminente, di arginare lo sfacelo dell'esercito italiano e, soprattutto, di difendere le comunità alle quali essi stessi appartenevano. Interi centri urbani, villaggi e comunità furono tratte in salvo dall'ira tedesca e slava: molti furono i cittadini, sia di origini italiane che slave, che riuscirono a salvarsi grazie al generoso aiuto offerto dai finanzieri. Opere d'arte, attività industriali, esercizi commerciali, proprietà private furono tutelate dai militari del Corpo, anche se da ciò derivarono rischi gravissimi e, molto spesso, perdite di vite umane.

Tali comportamenti furono ricostruiti qualche anno addietro, nella circostanza della presentazione, alle competenti autorità ministeriali, di una articolata relazione storica, con la quale, nel ricostruire e presentare fatti e circostanze dai quali emergevano i numerosi atti eroici dei quali i Finanzieri si resero protagonisti, in quel contesto storico, fosse possibile proporre, nel contempo, la Bandiera di Guerra del Corpo della Guardia di Finanza per una ricompensa al "Merito Civile", quale attestazione di riconoscenza della Nazione sia per il lavoro svolto a difesa delle comunità italiane e slave stanziate in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, sia per l'altissimo numero delle perdite subite nella



Don Giuseppe Gabana
(Fototeca del Museo
Storico della Guardia
di Finanza, Roma)

regione dal Corpo nel triennio 1943 - 1945.

Redatta dal Direttore del Museo Storico del Corpo ed inoltrata al Ministero dell'Interno, la proposta confluita nella concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile, della quale tratteremo nelle capitoli delle conclusioni.

A questa seguì, sempre su proposta a firma dello stesso Capitano Gerardo Severino, con Decreto del Presidente della Repubblica in data 18 giugno 2008, fu conferita la Medaglia d'Oro al Merito Civile "Alla Memoria" del Capitano Cappellano Militare Don Giuseppe Gabana, trucidato dai partigiani slavi nel marzo del 1944, a Trieste, dopo essersi particolarmente distinto sia nel dare aiuto alle comunità italiane dell'Istria, spazzate via dalla prima calata dei partigiani titini, dopo l'8 settembre 1943, sia in favore dei profughi ebrei, anche loro cacciati come bestie, durante la successiva occupazione tedesca.

La ricompensa riporta la seguente motivazione:

"Cappellano militare presso lo 6° Legione "Giulia" nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con eccezionale spirito di sacrificio, alto senso del dovere ed abnegazione, svolse un'encomiabile opera di conforto e di soccorso in favore dei tanti finanziere impegnati in aspre lotte per la difesa ed il mantenimento dell'ordine pubblico. Si prodigò, inoltre, nell'attività di assistenza ad aiuto nei confronti della popolazione civile, in particolare modo degli ebrei. Ritenuto un possibile pericolo per i principi della dottrina marxista, anche in relazione al suo ministero, venne assalito e ferito mortalmente dai sostenitori degli slavo-comunisti, immolando la vita ai più nobili ideali di cristiana solidarietà. 1941/1944 - Trieste".

Riassumiamo, evidenziando che, dall'esame della documentazione conservata presso il Museo Storico del Corpo, emerge una situazione incredibile, uno scenario apocalittico al centro del quale emergono oscure figure di Fiamme Gialle, molte delle quali rimaste ignote: interi reparti della Guardia di Finanza ed indifesi lembi d'Italia sottoposti a pressioni e violenze d'ogni genere, sia da parte dei tedeschi, sia da parte dei partigiani titini.

L'estremo sacrificio del Maresciallo Farinatti



Il Maresciallo Farinatti
(Archivio matricolare
del Museo Storico
della Guardia di Finanza, Roma)

Come ricorda il Generale Pierpaolo Meccariello in un suo saggio dal titolo "La Guardia di Finanza e l'8 settembre":

"Il dissolvimento delle strutture del Regio Esercito ebbe conseguenze tragiche nella Venezia Giulia, dove le comunità italiane dell'Istria rimasero esposte alla rivolta della popolazione croata, e si verificò la prima fase della vicenda delle "foibe". I Carabinieri ed i Finanziari furono i soli a sacrificarsi, in una quantità di episodi in gran parte rimasti ignoti"⁴².

A Parenzo, la cui popolazione - come abbiamo già ricordato in altro capitolo - era a maggioranza italiana, l'annuncio dell'armistizio, se in un primo momento fece esultare tutti, così come accadde ovunque, in un secondo momento fece presagire il peggio, nonostante la presenza in loco di diverse centinaia di soldati che costituivano il Presidio Militare (militari del 309° Battaglione costiero, uomini della Regia Marina), rinforzato dai Carabinieri, dai Finanziari e dagli uomini

della Milizia, ai quali spettava la tutela dell'ordine pubblico.

La cittadinanza rimasta, dopo la fuga precipitosa, sia verso Trieste (raggiunta sia via terra che via mare) che verso l'interno del territorio (con il servizio di autolinee o con mezzi propri), di molti parentini, terrorizzata per quello che poteva accadere, implorò, già la mattina del 9 settembre, i soldati italiani affinché restassero a Parenzo, ma evidentemente l'annuncio dell'armistizio, nell'illudere la maggioranza degli italiani, aveva indotto la maggioranza di quegli uomini ad abbandonare lo stesso quelle terre, volendo ad ogni costo ritornare alle proprie case.

Ciò indusse alcuni cittadini parentini fra i più in vista, dai chiari cognomi e sentimenti italiani (quali, ad esempio, l'Avv. Amoroso, l'Ing. De Finis, il Dott. Dessanti), a dar vita, a far data dal successivo giorno 11 settembre, ad un "Comitato di Salute Pubblica", il cui fine era senz'altro quello della difesa della città e, soprattutto, della popolazione dalle vendette che sarebbero - quasi certamente - maturate sia da parte degli esponenti del locale movimento comunista, sia da parte delle bande partigiane slave, i cosiddetti "titini", i quali attendevano il momento favorevole per occupare la cittadina.

Primo provvedimento adottato dal "Comitato" fu quello di ordinare il recupero delle numerose armi e degli automezzi abbandonati dai soldati in fuga, mentre, con i pochi soldati rimasti in città, rinforzati da civili armati, fu disposto l'allestimento di alcuni "posti di blocco" presso le principali vie d'accesso a Parenzo.

All'interno del centro urbano parentino, il servizio di Pubblica Sicurezza fu, invece, attribuito all'Arma dei Carabinieri Reali e alla Regia Guardia di Finanza, i cui comandi organizzarono pattuglie miste, onde assicurare turni di vigilanza per tutta la giornata.

Il "Comitato" esortò immediatamente il comandante del Presidio a varare seri provvedimenti in difesa della città. Alla risposta negativa del Colonnello Baraia, motivata

42 Pierpaolo Meccariello, "La Guardia di Finanza e l'8 settembre", in Rivista della Guardia di Finanza, n. 6/2003, pag. 2122.

dal fatto che egli stesso aveva ricevuto dai suoi superiori l'ordine di ripiegare da Parenzo con tutta la truppa, fece contestualmente seguito - erano le ore 18 del 12 settembre - il deleterio fenomeno dello "sbandamento" di tutti i soldati del Battaglione costiero, nel frattempo rinforzato dalle centinaia di altri soldati (come i reparti autocarrati della 2ª Armata) che avevano sin lì risalito l'Istria dopo l'annuncio dell'armistizio, così come peraltro stava avvenendo ovunque, anche nella vicina Italia.

Alla sera, come ricorda lo storico Luigi Papo de Montona:

"...anche un gruppo di carabinieri sbandati in parte, tirandosi dietro alquanti di quelli stanziati. Le famiglie abitanti la caserma RR.CC: la sgomberano"⁴³.

Lo sciagurato, sebbene comprensibile fenomeno non coinvolse però le Guardie di Finanza, diversamente da quanto dichiarò il Finziere Girolamo Iurato, del quale tratteremo a breve, le quali Guardie, come ricorda lo stesso Papo de Montona:

"... tengono bene. La caserma militare e il silos restano sorvegliati da loro la notte"⁴⁴

La triste circostanza del diniego dell'alto ufficiale indusse alla creazione di un gruppo armato di cittadini volontari, il quale sotto l'appellativo di "Comitato di Sicurezza Pubblica" si adoperò, innanzitutto, nel recupero delle armi abbandonate dai soldati partiti il 12 settembre, immediatamente trasferite all'interno della caserma dei Carabinieri Reali, ma anche per assicurare l'ordine pubblico, seriamente minacciato da facinorosi animati da falsi ideali politici, i quali smaniavano di mettere le mani, soprattutto, addosso ai ricchi patrimoni della laboriosa comunità italiana.

Dopo l'ennesimo e vano tentativo di indurre l'anziano Colonnello Baraia a riprendere in mano la situazione della difesa militare, il "Comitato" fu l'unica entità sulla quale poteva contare l'inerme popolazione parentina.

Ricostruito il Presidio con i pochi soldati rimasti in città ed al cui comando fu posto un non meglio noto Capitano del Regio Esercito, il "Comitato" poté affidarsi solo sui soli capi delle locali Forze dell'Ordine, i Marescialli Torquato Petracchi⁴⁵, Comandante della locale Stazione dei Reali Carabinieri ed Antonio Farinatti, responsabile della Brigata delle Guardie di Finanza.

I due eroici Sottufficiali si adoperarono in difesa della popolazione sino all'arrivo a Parenzo dei miliziani slavi del cosiddetto Esercito Nazionale Liberatore, avvenuto alle ore 10 del 14 settembre '43. Il Maresciallo Farinatti, come vedremo, manterrà tale comportamento anche successivamente.

Riguardo al collega dell'Arma, occorre ricordare - per verità storica - che già la mattina del 13 settembre '43, il Maresciallo Petracchi aveva deciso di porsi in salvo, come documenta una missiva fornita in copia dall'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Trattasi della proposta di conferimento di ricompensa al Valor Militare in favore dello stesso Sottufficiale dell'Arma, redatta dal Maggiore Mariani de Luise, dalla quale apprendiamo che in tale data, il Petracchi:

"...esaurita ormai tutte le possibilità di una qualsiasi efficace resistenza, ed avendo appreso da fonte sicura che i partigiani, in procinto di entrare a Parenzo, lo avrebbero soppresso unitamente ad altri connazionali condannati alla stessa sorte, si allontanò dalla città in barca nella speranza di trovare in mare la salvezza.

⁴³ Luigi Papo de Montona, "L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine", vol. I°, Edizioni Settimo Sigillo - Roma, 1999, pag. 90.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Il Maresciallo Petracchi era nato a Tizzano (Pistoia) il 13 giugno 1894. Viveva a Parenzo con la sua famiglia, composta dalla moglie Divina Baldaccini e dal giovane figlio Luigi, di 15 anni.

Dopo poche ore di navigazione però la barca venne raggiunta da alcuni partigiani nei pressi della costa del <<brullo>> e fatto segno ad una cinquantina di colpi di moschetto. Rimasti illesi, e raggiunta le coste, i fuggiaschi riuscirono ad occultarsi fino a notte nelle boschaglie, poi in Castello Santo Spirito ed infine il Maresciallo Petracchi trovò ospitalità nell'abitazione in Parenzo dell'Avv. Buri.

La notte del 3 ottobre, in seguito all'arrivo delle truppe tedesche, l'Avv. Buri ritenne opportuno allontanarsi da Parenzo lasciando il sottufficiale e la famiglia dello stesso in un appartamento dell'Albergo <<Riviera>> attiguo alla sua abitazione"⁴⁶.



*Monsignor Radossi
vescovo di Parenzo*

Mentre altri parentini cercarono di mettersi in salvo fuggendo come potevano, in barca, a piedi, con mezzi di fortuna, l'Avv. Petar Burić (il Buri citato nel rapporto dell'Arma), - come ricorda Papo de Montona - che aveva accettato di assumere la direzione della città, si recò incontro ai partigiani, circa una cinquantina guidati da Božo Kalčić, di cui facevano parte, tra gli altri, Gašpar Žiković, Matteo Bernobich, Jože e Žvane Šuran, Mirko Jurcan, Silvan Golub e Jovanin Rakovac, onde trattare la resa di Parenzo⁴⁷, alla quale prese parte anche il vescovo Radossi.



Miho Zupanić

Parenzo fu così proclamata città annessa alla Jugoslavia, e come tale soggetta alle varie disposizioni impartite dagli stessi partigiani titini, spesso attraverso deliranti manifesti murali, inizialmente redatti solo in lingua croata, emanati dal locale Comando Militare (acquartierato nella locale caserma dei Carabinieri) diretto da Miho Zupanić (che dopo l'offensiva tedesca di ottobre '43 divenne il capo dell'intelligence) e Božo Kalčić. Onde evitare ulteriori fughe, uno dei primi provvedimenti riguardò il servizio costiero dei vapori, i cui mezzi furono opportunamente sequestrati e sottoposti a vigilanza armata.

I giorni che seguirono portarono in città lutti e tragedie di ogni genere, ascrivibili a quella che agilmente può essere definita come una "brutale rappresaglia militare", la quale, nel quadro di una ben congegnata rivincita del movimento nazionalpopolare slavo contro l'Italia, ebbe come valvola di sfogo la classe dirigente, la media e piccola borghesia istriana ma soprattutto l'apparato burocratico d'importazione, come le truppe militari, i Carabinieri, Finanziari, Poliziotti ed i tanti funzionari statali.

A tal riguardo, il Finziere Girolamo Iurato, che nel gennaio del '44 abbandonò il Corpo per entrare a far parte delle formazioni partigiane dell'Istria, ricordò così quei giorni vissuti a Parenzo, ove prestava servizio alla data della proclamazione dell'armistizio.

"L'8 settembre 1943 mi trovavo effettivo alla Brigata R.G. Finanza di Parenzo (Legione di Trieste). Tutti i componenti della brigata si sono rifugiati nelle case private di Parenzo abbandonando la caserma (Comandante del reparto era il Maresciallo Farinatti Antonio). Il 15 dello stesso mese giungevano in tale località i partigiani di Tito, i quali occuparono Parenzo saccheggiando la caserma. Il 7 ottobre i partigiani stessi lasciarono Parenzo che

46 "Proposta di conferimento di ricompensa al Valor Militare alla memoria del Maresciallo Maggiore PETRACCHI Torquato", redatta in data 27 aprile 1948 dal Maggiore Mariano de Luise, già Comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Pola ed indirizzata al Comando della Legione Carabinieri di Padova. In Ufficio Storico Arma dei Carabinieri, fascicolo "Maresciallo Maggiore M.A.V.M. Torquato Petracchi".

47 Gateano La Perna, op. cit., pag. 170.

*veniva occupata, successivamente, dai tedeschi. Da tale epoca quella brigata ha ripreso il suo funzionamento*⁴⁸.

Come si noterà, il Finziere lurato non raccontò tutta la storia, così come l'aveva vissuta personalmente, volendo probabilmente giustificare - in qualche maniera - l'epilogo dell'occupazione titina di Parenzo, da parte di quegli stessi partigiani che lui avrebbe seguito di lì a qualche mese. In un altro passo del verbale, il militare aveva, infatti, dichiarato che:

*"Il 3 novembre 1943 venivo trasferito alla Brigata stanziata di Pola perché sospetto di collaborazionismo con i partigiani. Avendo timore che l'attività da me svolta con i partigiani venisse scoperta, il 15 gennaio 1944 sono passato a far parte delle formazioni patriottiche dell'Istria (23° Stana). Rimasi con loro fino al 1° maggio 1945"*⁴⁹.

Fu forse anche per tali ragioni, dovendo giustificare il proprio sbandamento, che il militare asserì falsamente che i componenti della Brigata di Parenzo si sbandarono in blocco subito dopo l'8 settembre, rifugiandosi in case private. A parte, infatti, la citazione dello storico Papo de Montona, riguardo proprio alla buona tenuta delle Guardie di Finanza, è improbabile che il reparto delle Fiamme Gialle fosse rimasto in capo al solo comandante Farinatti, visto che in altri testi e documenti consultati viene spesso citato il ruolo svolto dai Finzieri nei giorni che separarono Parenzo dall'arrivo delle orde comuniste di Tito. Sostituitisi ai "Comitati di Salute e di Sicurezza Pubblica" di estrazione italiana, il "Comitato Popolare di Liberazione" formato da comunisti italo-croati ed i partigiani titini misero la città a "ferro e fuoco". Ben presto, alle ingiustificate perquisizioni e confische di beni, fecero eco gli interrogatori e, a partire dal 19 settembre '43, i primi fermi e gli arresti di cittadini colpevoli solo di essere italiani.

Gli arresti furono inizialmente "velati" onde non fare allarmare troppo la popolazione locale. I miliziani, bussando alla porta delle famiglie designate, invitavano la persona da arrestare a seguirli in caserma per accertamenti, spesso domandando preventivamente se in casa ci fossero armi, in tal modo era giustificata anche la perquisizione dell'immobile. In altri casi, invece, la scusa era quella di dover seguire i miliziani in caserma solo per firmare dei documenti. Con tale tecnica, gli arresti dei parentini si susseguirono, senza peraltro lasciare intendere nei familiari rimasti a casa, sicuri dell'imminente rientro dei propri cari (visto che pochi catturati furono, in effetti, liberati), le reali intenzioni maturate nelle menti dei capi partigiani per la stragrande maggioranza di loro.

A mitigare la tragica situazione intervenne prontamente il Maresciallo Farinatti, il quale dovette inizialmente assistere sgomento al saccheggio della propria caserma, avvenuto il 15 settembre: storica e capiente che di lì a poco verrà addirittura adibita a carcere per i rastrellati del 19 settembre e per quelli operati nei giorni seguenti.

In essa vi finirà anche la povera Norma Cossetto, di cui tutti conosciamo la storia, essendo una giovane vittima che è diventata l'emblema delle migliaia e migliaia di infoibati, la quale verrà arrestata il successivo 25 settembre, due giorni dopo l'entrata in vigore del coprifuoco, che peggiorò ancora di più la vita di quella sventurata comunità italiana. Il Farinatti si rivolse evidentemente all'Avv. Burić, il più moderato fra i patrioti slavi, cercando di far ragionare lui e gli altri riguardo agli errori che si stavano commettendo in città. E' probabile - ma questa è solo una mera teoria - che il Burić non abbia potuto

48 Processo Verbale di Interrogatorio del Fin. IURATO Girolamo, stilato in data 26 luglio 1945 dinanzi alla Commissione d'Epurazione in essere presso il Comando Circolo di Udine. In A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

49 Ibidem.



L'Istituto Tecnico di Agraria di Parenzo
(Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

influire più di tanto, sia sulle scelte del Movimento, sia sul sentimento marcatamente anti-italiano di gran parte dei miliziani giunti a Parenzo dall'entroterra istriano.

Frattanto, i "liberatori" avevano raggiunto la forza di 600 uomini, ragion per cui decisero di trasformarsi in battaglione, che prese il nome di "Battaglione Parentino", opportunamente accasermato presso il capiente "Istituto Tecnico di Agraria" e guidato dagli stessi Miho Zupanić e Božo Kalčić, con l'aiuto di Gašpar Žiković. Il battaglione fu ritirato da Parenzo, così come il Comando città, in direzione di Monte Maggiore e Gorski Kotar, solo quando giunsero le prime notizie circa l'inizio dell'offensiva tedesca su larga scala il 28 settembre del 1943.

Ma prima di ciò, è chiaro come il Movimento avesse ormai preso pieno possesso dell'intera area parentina, lo dimostra anche la circostanza secondo cui alcuni miliziani furono addirittura adibiti ad una sorta di "servizio di vigilanza costiera", necessario - come possiamo immaginare - onde impedire fughe, prevenire eventuali assalti, ma anche provvedere alla cattura di natanti mercantili, così come ricorda il Papo de Montona⁵⁰.

Ciò nonostante, il Maresciallo Farinatti cercò ancora di indurre alla ragione, se non altro, gli esponenti comunisti d'origine italiana, così come tentò, invano, di fare pure lo stesso Vescovo di Parenzo e Pola, Monsignor Raffaele Radossi. Tutti i testimoni, che nel dopoguerra ricorderanno l'eroe, sono concordi nell'affermare che il suo comportamento fu sempre animato dal coraggio e dalla consapevolezza del dovere e giammai condizionato dal rischio personale: rischio che si materializzerà di lì a poco.

Noncurante del pericolo corso da lui e dalla sua amata famiglia (ricordiamo che in quel contesto la figlia più grande aveva 14 anni, mentre la più piccola appena quattro), il sottufficiale delle Fiamme Gialle continuò, invece, a rimanere al proprio posto, accontentandosi di vivere quegli ultimi giorni assieme ai suoi cari.

⁵⁰ Luigi Papo de Montona, op. cit., pag. 92.

La figlia Stefania ricorda, ad esempio, che:

"...voleva che fossimo tutti presenti quando ci si sedeva a tavola per mangiare: lui, la mamma, mia sorella e io"⁵¹.

Il Maresciallo Capo Antonio Farinatti fu prelevato dalla sua abitazione, sotto gli occhi sbigottiti della moglie e delle giovani figlie, nella notte fra il 20 ed il 21 settembre 1943 da "elementi partigiani", così come la segnalazione del decesso redatta in data 21 febbraio 1945, ben un anno e mezzo dopo l'eccidio⁵².

A tal riguardo, il giornalista Guggiari, che ha intervistato la signora Stefania, aggiunge nella sua ricostruzione storica:

"Una sera, durante il coprifuoco, chiesero a Farinatti di consegnare il fucile. Lui decise di seguirli per parlare con il loro comandante. <<Da allora non l'abbiamo più visto>>, racconta la figlia"⁵³.

Le vittime sacrificali non furono scelte a caso dai carnefici. Dal Podestà di Parenzo, Conte Antonio de Vergottini, allo stesso Colonnello Angelo Baraia, dal carabiniere Leopoldo Mazzoni al milite forestale Giovan Battista Decaneva, rappresentanti di quell'odiato Regno d'Italia (e, quindi, automaticamente etichettati quali "fascisti"), così come anche all'umile bidella Giovanna Della Picca e sua sorella Teresa, rappresentanti della comunità locale, gli 82 cittadini parentini arrestati dagli slavi a partire dal 19 settembre, pur appartenendo a variegate categorie sociali, avevano in comune il fatto di essere tutti italiani o comunque di appartenere a famiglie italiane ben radicate sul territorio, conosciute, quindi, e rispettate da tutti.

E' vero, come hanno ricordato molti storici, che l'obiettivo principale di quella "brutale rappresaglia", aizzata soprattutto da nazionalisti croati autoctoni, era una sorta di rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua classe borghese, soprattutto terriera, tanto da fomentare la distruzione della classe dirigente e "proprietaria terriera" istriana (quasi tutta di origine italiana), ed il conseguente passaggio agli slavi delle stesse proprietà terriere, ma è altrettanto vero, come ci ricordano le professioni esercitate da gran parte degli 82 rastrellati a Parenzo, che si trattava anche di gente comune, come prima ricordato citando apposta la bidella Della Picca.

Un simbolo, insomma, da abbattere quale dimostrazione di odio sviscerato verso l'Italia⁵⁴, al quale si aggiunge - almeno per il nostro protagonista - il "peccato originale" di aver preso parte addirittura alla "Marcia su Roma", come ricordava il nastrino che il Maresciallo Farinatti indossava sulla propria uniforme, e che lui non aveva pensato di rimuovere, appartenendo ormai ad un remoto passato.

51 Marco Guggiari, "Avevo quattro anni quando mio padre finì nelle foibe", intervista a Stefania Farinatti, pubblicata sul "Corriere di Como" il 9 febbraio 2010, in occasione del "Giorno del Ricordo delle vittime delle foibe".

52 Nota n. 5756/1 del Comando 6^a Legione Territoriale della Guardia Repubblicana di Finanza di Trieste, in data 21 febbraio 1945, indirizzata al Ministero delle FF.AA. ed al Comando Generale della stessa G.F.R. avente per oggetto "Segnalazione di decesso di militari: M.C.t. FARINATTI Antonio", in A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

53 Marco Guggiari, op. cit..

54 Guido Rumici, "Infoibati (1943 – 1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti", Edizione Mursia - Milano, anno 2002, pag. 79.

Dalla testimonianza raccolta dall'ex Finziere Antonio Struia⁵⁵, originario di Parenzo (il quale conosceva benissimo il nostro protagonista, per via dell'obbligo di notifica delle licenze⁵⁶), rimpatriato dalla Jugoslavia il 5 gennaio del 1953 (fu uno dei tanti profughi istriani), testimone oculare, assieme alla madre, di quanto era accaduto a Parenzo, togliamo il seguente brano, anche questo però contrastante con fatti e date certi, come vedremo:

*"Il giorno 2 o 3 ottobre 1943 mi trovavo a Varvari di Parenzo, quando, saputo che i tedeschi stavano per arrivare nella zona, i partigiani verso le ore 16 hanno caricato su due autocorriere di proprietà di certo Moni Giuseppe circa settanta persone, scelte fra quelle più in vista di tutta Parenzo e fra cui il M.M.T. della Guardia di Finanza Farinatti, comandante della Brigata, ed il Maresciallo Maggiore dei Carabinieri, pure Comandante di Stazione di cui non conosco il nome"*⁵⁷.

Qualche giorno dopo la cattura di Antonio Farinatti, altre Fiamme Gialle caddero dunque nelle mani dei partigiani slavi. Si tratta del giovanissimo Finziere Antonio Beriava, nato a Torre di Parenzo il 15 gennaio 1920, figlio di Giovo e di Maria Gasperini, che si era arruolato nel Corpo nel marzo del 1939, e che in quel contesto risulta in forza alla Legione di Trieste. Egli, trovandosi in famiglia alla data dell'8 settembre, risulta "disperso" dopo l'arrivo in zona dei titini⁵⁸.



Mario "Giovanin" Braico

E ancora il ventiseienne Sotto Brigadiere "mare" Mario Giovanni Braico (il cognome originario Braicovich era stato modificato nel 1934), il quale conosceva molto bene il Farinatti, presso la cui caserma si era recato appena qualche giorno prima per notificare la propria licenza. Il Braico, affettuosamente chiamato da tutti "Giovanin", alla data dell'8 settembre, si trovava in licenza presso la sua famiglia d'origine, in Villanova di Parenzo (a 7 chilometri da Parenzo), località ove era nato il 1° marzo del 1915 da Pietro e da Rosa Cussinovich.

Il Sottufficiale si era arruolato nella Guardia di Finanza il 18 dicembre 1934 e, dopo aver prestato servizio presso vari reparti costieri, sia in Italia che in Albania, si trovava in servizio presso la Brigata litoranea di Civitavecchia. Subito dopo l'arrivo in zona delle prime bande di partigiani jugoslavi, il Braico fu invitato più volte a disertare il Corpo d'appartenenza, per arruolarsi fra quelle forze combattenti.

55 Lo Struia risulta essere nato a Parenzo il 20 gennaio 1921, figlio di Giovanni e di Maria Pilat. Arruolato nella Guardia di Finanza il 25 maggio 1939, frequentò la Scuola Alpina di Predazzo, prima di essere destinato alla Brigata litoranea di Trieste 2°. In seguito fu trasferito a Monfalcone e, poi, alla Brigata litoranea di Santa Maria in Valle, nei pressi di Lussino. Il 18 agosto del 1941 fu mobilitato nei ranghi del X Battaglione mobilitato, destinato a combattere sul fronte greco-albanese. Presso tale unità rimase sino all'8 settembre 1943, armistizio in seguito al quale riuscì a stento a far rientro a Parenzo, ove rimase per qualche tempo, almeno sino all'arrivo dei tedeschi e degli italiani. Successivamente si presentò al Centro di Mobilitazione di Milano. Il 1 novembre 1943 fu, quindi, destinato alla Brigata stanziale di Milano I^a, ove prestò servizio sino al 13 dicembre successivo, data in cui si assentò arbitrariamente dal reparto, verosimilmente per far rientro in Istria.

56 I militari in licenza, così come prevedeva il Regolamento del Corpo, dovevano notificare tale concessione presso il più vicino Comando del Corpo, ovvero presso la più vicina Stazione dei Carabinieri. Era un modo per poter essere rintracciati in qualsiasi momento.

57 Dichiarazione rilasciata dal Finziere Antonio Struia in data 7 gennaio 1953, trasmessa al Comando Generale del Corpo da parte del Comando Legione G. di F. di Udine con nota n. 2576 in data 19 gennaio 1953. In A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

58 In A.M.S.G.F., "Schedario Caduti", f. "Finziere Antonio Beriava".

Ma, dopo ripetuti rifiuti di schierarsi in favore del Movimento slavo-comunista, così come ricorda anche lo storico Luigi Papo de Montona nel citato libro "L'Istria e le sue foibe", il Braico, alle ore 22,30 del 26 settembre 1943 fu prelevato da partigiani locali, peraltro a lui noti, presso la sua abitazione, e da qui condotto presso le carceri di Parenzo.

Da quel momento di lui non si avranno più notizie⁵⁹.

Si scoprirà successivamente che il sottufficiale di Finanza era stato infoibato il 5 ottobre 1943 presso Villa Surani di Antignana d'Istria, unitamente ad altri poveri sventurati, pagando così a duro prezzo il suo affetto per l'Italia e la sua fedeltà nei riguardi della Guardia di Finanza. Il suo corpo fu recuperato il 10 dicembre seguente e riconosciuto dalla sorella Genoveffa, grazie ad alcuni brandelli di stoffa del vestito che indossava al momento della cattura.

Nei giorni seguenti, la stessa sorte toccò anche al collega dell'Arma Torquato Petracchi ed a molti altri parentini, per lo più adibiti nei vari incarichi della pubblica amministrazione, che fino al giorno 3 ottobre raggiungeranno il numero di 82 unità.

Fra questi anche la citata Signorina Norma Cossetto.

Il Maresciallo Petracchi, in particolare:

*"Rimasto senza la protezione dell'Avv. Buri, la stessa sera del 3 ottobre, verso le ore 20,15 venne prelevato da alcuni partigiani che lo condussero prima nella ex caserma dell'Arma e poi, dopo averlo brutalmente percosso, a notte, insieme con altri 25 detenuti di Parenzo e paesi vicini, lo trasportarono su un autocarro ad Antignana"*⁶⁰.

Per gli ultimi giorni di Farinatti e dei suoi sventurati compagni di prigionia ci affidiamo al diario di memorie⁶¹ di Alessandro "Sandrin" Tarlao⁶², già gestore dell'albergo "Bagni Savoia" di Parenzo, arrestato dagli slavi nel settembre '43 e miracolosamente scampato alle foibe per intercessione di tale Giuseppe Pilat, già suo cliente, che credeva di fede "italianissima" e che, invece, ritrovò come caporione partigiano a Pisino, come diremo a breve.



Un giovane Tarlao

Il racconto dell'albergatore conferma quanto abbiamo riportato sugli avvenimenti post armistizio a Parenzo, mentre ci suggerisce che buona parte degli arrestati di Parenzo, per mezzo di corriere, furono condotti alle carceri di Pisino, dove furono rinchiusi in gran numero in piccole celle. Il 24 settembre, i tedeschi bombardarono la cittadina, tanto che la maggioranza dei carcerieri slavi si dette alla fuga mentre il richiamato Pilat ordinò di trasferire i prigionieri presso il locale castello

59 Luigi Papo de Montona, op. cit., pagg. 120 e 121.

60 "Proposta di conferimento di ricompensa al Valor Militare alla memoria del Maresciallo Maggiore PETRACCHI Torquato", redatta in data 27 aprile 1948 dal Maggiore Mariano de Luise, già Comandante del Gruppo Carabinieri Reali di Pola ed indirizzata al Comando della Legione Carabinieri di Padova. In Ufficio Storico Arma dei Carabinieri, fascicolo "Maresciallo Maggiore M.A.V.M. Torquato Petracchi".

61 Le memorie di Alessandro Tarlao sono riportate sul periodico "L'Arena di Pola" nelle edizioni del 22 e 29 marzo e del 5 e 19 aprile 1950.

62 Alessandro Tarlao era nato nel 1886, a Grado, ottavo tra dodici fratelli, figli di Alessandro e Teodolinda Rovere, originaria di Umago. Irredentista, subì un processo politico per un atto ostile alla flotta austriaca a Grado. Prima dell'entrata in guerra dell'Italia cercò di espatriare in Italia, ma venne catturato e internato. Fuggito fu nuovamente arrestato a Parenzo nel dicembre 1915. Nel dopoguerra tornò di nuovo a Parenzo, dove si sposò con Maria Dobrillovich, per poi tornare a Grado. Tornato a nuovamente a Parenzo, verso la fine degli Anni Trenta, a ridosso dell'entrata in guerra, costruì il "Bagno Savoia", che fu la sua salvezza. Scampato all'eccidio dei parentini, tornò a Grado dove fu arrestato e liberato dai partigiani di Terzo e Aquileia. Nel 1949, si trasferì in Carnia, a Rigolato, dove aiutato dalla moglie e dal figlio Sandrin diede un impulso turistico al paese e un'attrezzatura moderna e confortevole all'albergo «San Giacomo». Conclusa l'avventura a Rigolato ritornò a Grado dove diede vita a un nuovo albergo. Morì nella sua città natale nel 1966.



Il Castello Montecuccoli di Pisino

di Montecuccoli⁶³, che con le sue grosse mura avrebbe offerto maggior riparo dalle incursioni aeree.

Le parole di Tarlao proseguono ricordando che, nella stessa settimana, la sig. Anna Maria Barbo, moglie del Cavalier Barbo, fece visita ai detenuti portando pacchi, saluti e notizie. Il 29 settembre, invece, fu la volta del Vescovo Radossi, al quale, però, fu negato di vedere e parlare con gli arrestati, limitando la visita alla consegna di sigarette.

Appartiene a tale periodo la triste testimonianza della figlia Stefania, la quale, nel rilasciare alla giornalista Chiara Favero un'intervista a ricordo del padre, disse:

“Non ho ricordi di mio padre, avevo 4 anni quando è stato ucciso, rammento solo la sua figura, il suo ufficio e posseggo l'ultima sua lettera in cui mandava un caro saluto alle sue figlie e chiedeva soltanto, se possibile, che gli fossero spediti dei maglioni di lana, un pezzo di carne e delle sigarette”⁶⁴.

Dalla lettera, il cui originale ci è stato fornito proprio dalla signora Stefania - e che qui riproduciamo integralmente - si è avuta la conferma che, almeno durante la detenzione non fu riservato al Sottufficiale di Finanza un cattivo trattamento. Anzi - fu lui a scriverlo - c'erano buone speranze per un suo eventuale rilascio. Ecco il testo della missiva indirizzata alla moglie da Pisino, con la data del 27 settembre 1943:

*“Cara Giulia,
a mezzo della gentile Signora Castro⁶⁵, approfitto per mandarti poche righe.
Come tu ben puoi immaginare, il mio pensiero è sempre rivolto a voi. Vi vedo sempre davanti agli occhi e siete sempre nel mio cuore e nel mio pensiero.
Noi qui siamo trattati molto bene. Il vitto è sano e sufficiente.
Le speranze che ci vengono date sono buone e si spera di presto potervi riabbracciare.
Ti ho scritto di mandarmi le maglie e le mutande di lana, le calze, una coperta, un cuscino. Se puoi, aggiungi un asciugamano, un pettine, un cucchiaio.
Guarda se puoi trovare da fumare.
Se poi ti rimane qualche pezzetto di carne; mandamelo con qualche po' di vino.
Ti bacio infinitamente insieme a Neni e a Titi.
Vostro Antonio”*

63 Il castello di Montecuccoli risale al X secolo e deve il nome alla famiglia del conte Antonio Laderchi marchese di Montecuccoli che lo possedette dal 1766 al 1848.

64 Chiara Favero, “Foibe, onorato il sacrificio di Antonio Farinatti - Nel Giorno del Ricordo”, in “Corriere di Como”, 11 febbraio 2009.

65 La signora Castro era la moglie di Francesco Castro, del quale in Internet (sito www.isfida.it) abbiamo rintracciato la seguente biografia: “Militare. di anni 33 - farmacista, fu Ettore e di Alice de Nordis di Dernazacco nato a Parenzo il 4 agosto 1910. Catturato a Parenzo nella sua abitazione di Piazza Garibaldi dal parentino comunista Bernobich, con la scusa di dover acquistare dei medicinali. Al momento della cattura era richiamato alle armi come Capitano farmacista di complemento, in forza alla G.A.F. presso l'infermeria settoriale di Clana ed era a casa per i fatti conseguenti all'armistizio dell'8 settembre 1943. Mai saputo niente sulla sua fine”.

21
Sabato 4. 31. 9. 1943 =
Caro Giulia!
Mi viene nella mente la tua
voce, e proprio la tua voce che mi
ricorda.
Dai mi bene bene i miei cari, mi
pregho e sempre ricorda a chi. E' vero
sempre ricordo ogni cosa e tutto sempre
mi viene in mente e nel mio pensiero.
Ma qui non trovo molto bene. Ho
i nervi sufficienti.
Le speranze che ci venivano data sono
benche e a opera di presto parlare
realmente.
E' la notte di venerdì la notte e
la mattina di lunedì la notte, una notte
che nessuno ha fatto, nessuno mi aveva
mai in mente. Un addio.

71. 9119 (2889) del Castel.
(R. 1917 - Anno 202)
194 - 4.
M. 1943
Tuniziani (Cristoforo)
V. G. G. G. G. G.
Il posto al figlio di
FRAN. 71. Allegati 1. No. 1943
Oggetto
Guarda se puoi trovare da fare.
La tua è sempre quella parola di
sare, ricordati con quella di
di dire.
Da bene in profondamente e viene
a essere a L. A.
Sotto il tuo
Signora Farinatti Giulia -
- Marco -

L'originale dell'ultima lettera di Antonio Farinatti alla moglie (Archivio Famiglia Farinatti)

Torniamo alle parole del Tarlao:

"Il 2 ottobre alcune signore di Parenzo vengono a far visita ai loro cari. Sono le mogli di de Vergottini Nicolò, del maestro Cragno, di Sandrin Tarlao. Il colloquio, che si svolge in una ex cucina del castello, dura una decina di minuti. Poi il distacco. Per i primi due sarà definitivo. Presagiscono forse esser quello l'ultimo saluto. Alle 13.30 un lontano ronzio richiama la attenzione di tutti. Aumenta sempre più. Diventa rombo. Rombo di motori. Sono aeroplani. Poco dopo cadono le prime bombe. Il bombardamento dura a lungo. Sembra eterno. Poi il silenzio. Un silenzio di morte.

Si sentono quasi i battiti accelerati dei cuori degli arrestati che sanno le loro mogli a Pisino. Dopo due ore il Tarlao vede attraverso l'inferriate della cella, fuori del castello sua moglie. Le manda a dire che se ne ritorni a Parenzo con le signore de Vergottini e Cragno. Era una pietosa menzogna. La signora de Vergottini rimasta sepolta sotto le macerie era morta, e la signora Cragno gravemente ferita. Giunta in carcere la notizia, una sola è la parola d'ordine: non farla sapere a Cragno e a de Vergottini...

È la domenica mattina del 3 ottobre.

Radio carcere trasmette che è prossimo il ritorno a casa dei parentini. In serata. Al più tardi la mattina dopo. La gioia e la speranza rianimano i cuori dei miseri. Desta un po' di meraviglia il fatto che mai nessuno è stato interrogato. Tutti sanno chi sono gli arrestati. La loro vita è stata sempre retta e onesta.

Passa intanto il pomeriggio, lentamente nell'attesa. Tutti pensano a casa, ai loro cari. Alla felicità dell'abbraccio. Alle 21.30 la porta della camerata viene aperta e si fa avanti un partigiano. Legge, al lume di una lampadina tascabile, dei nomi e chiama: l'ing. Alberto Privileggi per primo, seguono poi de Vergottini Nicolò, Rocco Manlio, Rocco Umberto, Cersiach Giusto, Biagini Giacomo, Decastello Gaetano, Depase Domenico, Mengaziol Marcello, (Celin), Tami Nicolò, Bernardon Renato, Machin Giusto, Signorini Vittorio, Dellapicca Giovanna, Paoletti Teresa, Codan Rodolfo, Rodella Giovanni, Cleva Giovanni, Bon Luigi, Draghicchio Silvio, Castro

Francesco, Chiarandini Giuseppe, Bronzini Umberto, Bronzini Vittorio, Chersich Mario. Sono poi chiamati Boni Francesco e Mattossovich Giovanni di S. Lorenzo. I chiamati escono uno ad uno. Salutano gli altri, e pare quasi vogliano consolarli. Rassiecurarli che verrà anche la loro volta. Tra i non chiamati vi è Paoletti Antonio che insiste per essere incluso nel gruppo. Chiede, prega, implora di poter partire con gli altri, tra i quali vi è sua moglie Teresa. Dice che ha il diritto di rimanere assieme a sua moglie «anche se deve andare alla fucilazione». Fucilazione! Il cuore di tutti a questa parola si agghiaccia. Anche a quelli che invidiavano i partenti appare chiaro il motivo della partenza.

Non partono verso la libertà, verso la vita ma verso la morte.

Le proteste del Paoletti sono inutili. Non gli viene concesso quanto chiede. Deve rimanere. Non è ancora il suo turno. Attraverso la finestra della cella sente la voce della sua compagna. È giù in cortile, la chiama, disperatamente la chiama. Ma ella non risponde. «Teresina. Teresina - invoca il povero Paoletti - non sai che questi sono momenti in cui oggi ci si vede e domani forse non più... rispondimi...». Nessuno risponde. E mai più sentirà la sua voce...

...La pesante porta sbattuta dal carceriere si chiude con un tonfo sordo. Sono rimasti in dodici: Tarlao, Grego Carlo, de Vergottini Antonio, Cragno Leone, Paoletti Antonio, Galli Beno, Sivilotti Adelchi, **Farinatti Antonio**, Benci Marco, Benardon Mario, de Manzolini Armando ed il colonnello Baraia. Si guardano l'un l'altro. Sembrano chiedersi che sarà di noi? Chi avrà più fortuna noi o i partenti? «Nessuno» perché le foibe li aspettano. Sentono che un motore s'avvia, deve essere la corriera, poi un altro, poi un terzo, dev'essere una moto. Tutti ascoltano il rombo. Vanno verso Parenzo? NO! La direzione è un'altra. Ogni speranza muore. Ritornano i carcerieri e la porta si riapre. È finita anche per noi, pensano i rimasti. Invece no, non ancora! Entra nella cella il capo partigiano Pilat ed annuncia che la mattina seguente, tutti partiranno per Parenzo. A piedi perché mancano i mezzi di trasporto. Dice a Tarlao, eletto dagli altri capogruppo, che gli consegnerà un lasciapassare personale e uno cumulativo per il gruppo. Arrivati a Parenzo dovranno presentarsi a quel comando, dopo di che saranno lasciati liberi. Qualcuno, che ben conosce gli slavi, dubita ancora. Ma la speranza rinasce, specie in quanto al cav. Barbo è stato concesso di andare dal fratello farmacista a Pisino per riportargli il materasso avuto in prestito al momento dell'arrivo in carcere. Il Barbo esce dal carcere e poi rientra. Vuole ritornare a Parenzo assieme ai compagni di cella...passa così un'altra notte. Al mattino alle 8 (nda, del 4 ottobre) ritorna il Pilat e dà ordine di prendere il bagaglio e scendere nel cortile. Sulla porta della cella non vi è più la sentinella. I dodici escono nel cortile. Ma al Pilat si avvicinano due altri partigiani. I tre discutono animatamente. I liberandi se ne stanno ansiosi, cercano di capire qualcosa, ma non afferrano una parola. Sentono però che c'è qualcosa che non va. Infatti si avvicina loro il Pilat e dice che per un contrordine la partenza è sospesa. Devono ritornare in cella. Può andare via soltanto il Tarlao che ha un lasciapassare personale. Questi che conosce il Pilat da quando usava villeggiare a Parenzo nel suo albergo, gli chiede di fare qualcosa per gli altri, di farli partire come già disposto. Il partigiano promette di interessarsi, ma poco dopo ritorna e dice che nulla si può fare. Consiglia al Tarlao di andarsene quanto prima, ogni ritardo può essere fatale. Abbracciati i compagni di prigionia egli se ne parte verso casa. Gli altri lo seguono col pensiero e sperano, sperano ancora di poter fare altrettanto.



Il cortile del Castello di Pisino

Vana speranza. Il contrordine, se poi è stato tale e non una finta non si può dirlo, è stato loro fatale”.

Il Maresciallo di Finanza, quindi, rimase presso il Castello di Pisino fino alla mattina del 4 ottobre assieme agli altri dieci poveri sventurati⁶⁶, poiché nel giro di poche ore la città e le altre comunità istriane furono occupate dai tedeschi, che agirono - va ricordato per la verità storica - con inaudita efferatezza, incendiando e saccheggiando i paesi, perpetrando violenze e uccisioni arbitrarie.

È ipotizzabile che l'incombere dei germanici a Pisino possa essere stato un fattore determinante per la sorte dei prigionieri che furono trasferiti ad Arsia, e più precisamente a Vines, ove era presente una delle tante cavità naturali, le c.d. "foibe", che caratterizzano quel territorio.

Giunta l'oscurità, sotto la luce dei fari degli automezzi ebbe dunque luogo la "mattanza", secondo un rituale ormai noto. Il Maresciallo Farinatti, con i polsi legati da uno spesso filo di ferro ed accoppiato ad altre due vittime, fu gettato nella sottostante foiba (profonda circa 146 metri) la quale, per uno strano scherzo del destino, era paradossalmente denominata "dei colombi".

E' ipotizzabile che proprio lo Stemberga con altri "sgherni" sia il responsabile degli eccidi nella zona di Arsia, mentre il Motika e gli altri maggiori della lotta, prevedendo o informati, visto la loro posizione gerarchica, dell'arrivo dei tedeschi a Pisino, si erano cautelativamente allontanati dalla città, lasciando il c.d. "lavoro sporco" agli altri.

Dunque, quei rappresentanti dell'italianità pagavano con la vita il non aver voluto abbandonare quei luoghi all'indomani dell'8 settembre, di non fuggire come fecero in molti, temendo la vendetta titina, fatta passare come atto di giustizia sentenziato da un presunto tribunale del popolo⁶⁷.

Nel dopoguerra, il Brigadiere Francesco Piantini, in servizio presso il Nucleo di Polizia Tributaria Investigativa di Ancona, rilasciò una dichiarazione basata sulla testimonianza casualmente raccolta da un esule parentino nella stessa città marchigiana, tale Lonni (?). Questi, commerciante di bevande abitante in Senigallia, avendo saputo che il sottufficiale aveva prestato servizio a Parenzo ancor prima della guerra, raccontò al medesimo la terribile fine toccata al Presidio parentino e, soprattutto, ai rappresentanti delle Forze dell'Ordine.

Alla domanda sul perché fosse stato assassinato il Farinatti, l'uomo aveva risposto al Piantini che:

"...ciò fu dovuto unicamente al fatto che il Farinatti era maresciallo di Finanza e per giunta italiano: era benvenuto dalla popolazione parentina per il suo comportamento retto, la sua serietà e il suo buon cuore"⁶⁸.

Sul certificato di morte rilasciato dal Comune di Arsia il 12 gennaio 1944, riguardo alla data del decesso del Farinatti, viene genericamente indicato "... il giorno imprecisato del mese di ottobre millenovecentoquarantatre"⁶⁹. Nel "ricordino" fatto stampare dalla famiglia dopo i funerali di Antonio, tale data viene, invece, indicata nel 5 di ottobre.

66 Pare che nel Castello ci fossero altri prigionieri originari di Pisino che furono poi liberati dai tedeschi.

67 Dell'eroismo di questi uomini dello Stato ne fa cenno anche Bruno Borlandi, nel suo libro "Boia Chi Molla", Edizioni del Borghese - Milano, 1969, pag. 36.

68 Nota n. 52836/IV-D del Comando della XIV Legione della Guardia di Finanza di Bologna, in data 13 ottobre 1947, trasmessa al Comando Generale del Corpo, ed avente per oggetto "Militari deceduti per fatti di guerra o in campi di prigionia". in A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

69 Certificato a firma dell'Ufficiale di Stato Civile del Comune di Arsia, Virgilio Cappelletti, in data 12 gennaio 1944. Il documento si trova in A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

Il corpo dell'Eroe di Parenzo fu riportato in superficie e riconosciuto dalla moglie Luigia (grazie al particolare di un lembo di camicia indossata dal marito) solo il 25 ottobre 1943, nel corso delle operazioni di recupero, condotte dai Vigili del Fuoco di Pola al comando del Maresciallo Arnaldo Harzarich⁷⁰.



Arnaldo Harzarich

Tali operazioni erano state rese possibili grazie alle dichiarazioni di un testimone oculare, tale Monti di Albona, e, soprattutto, al rovesciamento della situazione politico-militare, che aveva determinato il ritorno in zona delle formazioni tedesche ed italiane.

Quelle condotte dal Maresciallo Harzarich furono operazioni veramente rischiose, soprattutto se consideriamo le minacce subite dal sottufficiale da parte dei partigiani slavi ritornati alla macchia, così come per via della pericolosità in sé stessa, rappresentata da quelle cavità naturali: rischiose sì, ma essenziali, in quanto fu proprio grazie a tali recuperi che il mondo intero ebbe modo di apprendere di che tipo di ferocia erano capaci i supposti "patrioti titini". Esse furono

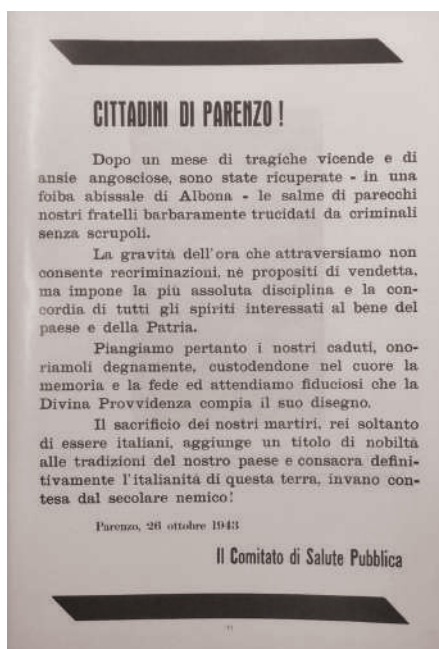
condotte dal 16 al 25 ottobre '43, partendo inizialmente da una profondità di 66 metri, per poi raggiungere quella di 146 metri, ove giaceva appunto il corpo del Farinatti.

Nel complesso furono recuperate 84 salme, distinte fra militari, civili italiani, soldati tedeschi, così come pure tre donne.

Tutte le salme estratte avevano i polsi legati con filo di ferro del diametro di 2 mm. circa, filo che per gran parte di loro era stato stretto a tal punto da spezzare il polso, evidentemente utilizzando una tenaglia. Molte salme, poi, erano state accoppiate mediante legatura, sempre col filo di ferro, ai due avambracci.

Dei due poveri disgraziati, solo uno era stato colpito a morte sul ciglio della foiba, in maniera tale che cadendo nella cavità avrebbe portato con sé l'altra vittima designata. Non era mancato, infine, l'accanimento da parte dei partigiani slavi, i quali non disdegnavano di mitragliare all'impazzata, dall'alto della foiba, colpendo così indistintamente chiunque si trovasse già sul fondo⁷¹.

Le esequie di alcune delle vittime di Vines (22 per l'esattezza) furono celebrate a Parenzo, all'interno della Basilica Eufrasiana, dal Vescovo Radossi il 28 ottobre 1943, un giovedì, e le salme, compresa quella del



Manifesto sulle vittime edito dal Comitato di Salute Pubblica di Parenzo (tratto da In Strada Granda)

70 Il Maresciallo Arnaldo Harzarich (Pola, 3 maggio 1903 - Merano, 22 aprile 1973) è stato un militare italiano Maresciallo di Terza Classe del 41° Corpo dei Vigili del Fuoco di Pola.

71 Dall'interrogatorio al quale fu sottoposto il Maresciallo Arnaldo Harzarich in data 2 settembre 1945. In A.M.S.G.F. fondo "U.G.A.", f. "Avvenimenti nella Venezia Giulia".

Maresciallo Farinatti, avvolte nel tricolore furono in seguito traslate nel locale cimitero. Il dramma di quella morte orrenda non fu il solo che farà soffrire la famiglia Farinatti. Ricorda Stefania:

"...le bare disposte a cerchio. Io ero in braccio a mio zio. La mamma chiese ad alcune donne partigiane perché facessero tutto questo. Una di loro mise una mano sulla mia testa e rispose: <<Per il bene di questi bambini>>. Più tardi dissero che anche noi avremmo subito lo stesso trattamento"⁷².



*Due momenti del rito funebre
del 28 ottobre 1943
(Archivio In Strada Granda
e Archivio Famiglia Farinatti)*

Dopo i funerali, la vedova di Antonio, unitamente alle figlie Maria e Stefania, nonostante la benevolenza dimostrata, in quei primi giorni, dai parentini che avevano conosciuto e voluto bene al buon Maresciallo di Finanza fu costretta a prendere una drastica decisione: ritornare a Cernobbio, nella vecchia casa dei genitori, in Via Monte Grappa, n. 22 della frazione Casnedo-Stimianico, ove riprese la vecchia professione di sarta.

Furono probabilmente loro i primi italiani a lasciare per sempre Parenzo dopo l'occupazione tedesca, ritornando in Patria, seguiti, qualche anno dopo (fra il '47 ed i primi anni '50) da altre migliaia di persone che non accettarono di "sopravvivere" sotto il regime comunista jugoslavo⁷³.



72 Marco Guggiari, op. cit.

73 Anche Parenzo, così come tutta l'Istria, passò definitivamente alla Jugoslavia in virtù del Trattato di Parigi del 1947. Da tale anno in poi si verificherà il massiccio esodo verso l'Italia di gran parte della popolazione italiana, i c.d. "profughi", i quali per anni furono costretti a vivere in appositi "Centri" creati ad hoc in varie località della Penisola, molto spesso ai margini di quella società che, così frettolosamente nel maggio del '45, li aveva abbandonati al proprio destino.

Come evidenzia un documento, stilato nel 1950 dal Comandante della Compagnia Guardia di Finanza di Cernobbio, sul conto della Signora Della Torre Luigia:

*"... all'atto della morte del marito, Comandante della Brigata di Parenzo (Pola), fu costretta da detta località a far ritorno dai propri genitori a Cernobbio, in quanto non percepiva la pensione e non aveva mezzi per il sostentamento di se stessa e delle due figlie di giovane età. Qui giunta, per le modeste condizioni economiche dei vecchi genitori, è stata costretta ad adattarsi, con non indifferenti sacrifici, a qualsiasi lavoro onde ricavarne il necessario per vivere. Inoltre ha dovuto venderci le cose non indispensabili costituenti l'arredamento della casa e per far fronte ad impellenti ed inderogabili necessità"*⁷⁴.

Il rapporto informativo dal quale abbiamo estrapolato tali notizie si era reso necessario in seguito all'istanza che la stessa signora Farinatti aveva inoltrato, in data 15 febbraio 1950, al Comando Generale del Corpo, onde ottenere un posto gratuito, presso uno dei Collegi delle Suore Orsoline o Missionarie del Giglio, per la figlia Stefania, che proprio in quell'anno aveva ultimato le Scuole Elementari.

Dal carteggio consultato è emerso che la bambina, allora undicenne, fu poi ammessa a frequentare l'Istituto Orfani Finanziari, aperto a Loreto proprio in quei primi anni '50, e che vi operò per alcuni decenni, ospitando sia i figli delle Fiamme Gialle cadute in guerra, sia dei militari morti in servizio o per cause di servizio⁷⁵.



*Mamma Luigia con Stefania a Loreto
(Archivio Famiglia Farinatti)*

⁷⁴ "Rapporto Informativo sulle condizioni economiche di famiglia della Sig.ra DELLA TORRE Luigia Giulia, Ved. Farinatti, residente in Cernobbio", stilato in data 15 marzo 1950 dal Cap. Angelo Mina, Comandante della Compagnia Guardia di Finanza di Cernobbio. In A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

⁷⁵ "Assistenza ai figli di militari del Corpo - Istanza della Signora DELLA TORRE Luigia Giulia". In A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

La stessa Stefania, nel corso dell'intervista concessa a Marco Guggiari, aggiunse, riguardo al rientro in Italia:

*"Venne così il momento della fuga, lasciammo tutto. Ci imbarcammo su un peschereccio. Ricordo i pesci ed una bambola...La nostra unica colpa era di essere italiani"*⁷⁶.

Già allora non vi furono dubbi riguardo all'eroismo dimostrato dal Maresciallo Farinatti durante le fasi che precedettero e seguirono l'occupazione titina di Parenzo. Se ne diede, peraltro, testimonianza anche nello stesso "ricordino" delle esequie di cui abbiamo prima fatto cenno e che riproduciamo.



Il "ricordino" di Antonio Farinatti
(Archivio Famiglia Farinatti)

Sfortunatamente, dei due eroici Sottufficiali, il solo Petracchi ricevette una decorazione "alla memoria", la Medaglia d'Argento al Valor Militare, concessa con il D.P.R. del 2 marzo 1954, ricompensa la quale riporta la seguente e toccante motivazione:

"Sottufficiale di profondi sentimenti patriottici, catturato in occasione di grave sconvolgimento nazionale in zona aspramente contesa solo perché strenuo assertore e difensore della sua italianità, mantenne in ogni circostanza contegno fiero ed altero, sopportando con stoica e serena fermezza, intimidazioni, minacce ed inaudite sevizie. Legato ai polsi col filo di ferro spinato e fatto precipitare in una foiba dai feroci aggressori, suggellò con la morte, al grido di viva l'Italia la sua inestinguibile fede nei destini della Patria ed il suo attaccamento alla nobile tradizione dell'arma. Parenzo-Antignana (Pola), 8 settembre - 4 ottobre 1943".

Ad essa fece seguito, molti anni dopo, anche la Medaglia d'Oro al Merito Civile concessa alla richiamata Signorina Norma Cossetto, la quale, come si è detto rappresenta la figura più emblematica della triste vicenda di Parenzo.

Molto probabilmente, per l'eccidio di Parenzo non pagò nessuno, anche perché fu quasi impossibile eseguire indagini giudiziarie in un contesto in cui era molto difficile mantenere sotto controllo la zona da un punto di vista dell'ordine pubblico, anche dopo il ritorno degli italiani e dei tedeschi. Figuriamoci dopo la liberazione, allorquando sui crimini compiuti dai partigiani titini calò, come era naturale che fosse, il silenzio della storia.

Anche per tali considerazioni, non fu possibile dar vita ad una eventuale indagine giudiziaria a fronte anche delle dichiarazioni del citato Finzi Struina, il quale, nel 1953, riguardo alla fine del povero Antonio Farinatti, aggiunse:

⁷⁶ Marco Guggiari, op. cit.

"...tempo dopo ho sentito da certo Segon, abitante nella zona di Sbandati, che egli stesso aveva partecipato all'infoibamento del M.M.T. Farinatti"⁷⁷.

Sul ruolo svolto da entrambi i Sottufficiali è alquanto significativa la lettera "anonima" indirizzata, nel novembre del 1997, al Giudice Istruttore del Tribunale di Roma, Dottor Alberto Macchia, in occasione dell'archiviazione "per difetto di giurisdizione" dell'inchiesta sul conto dei tre principali responsabili delle stragi istriane. Copia della medesima è conservata presso l'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri nel fascicolo personale riguardante il Maresciallo Petracchi, e di cui abbiamo già fatto cenno nelle pagine precedenti.

Scritta come se l'autore fosse lo stesso Maresciallo Petracchi, la lettera - stilata probabilmente da un testimone oculare che non voleva rischiare la vita - ricostruisce sia la delicata situazione venutasi a creare in Parenzo all'indomani dell'armistizio, sia l'opera esercitata dai due eroici sottufficiali in favore della cittadinanza locale, sia la cattura dei due da parte degli slavi (cattura la quale, secondo l'anonimo, avvenne per entrambi gli eroi il 27 settembre).

Ed è stato proprio grazie a tale documentazione, per la quale ringraziamo ancora l'allora Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, Col. Giancarlo Barbonetti, documentazione dalla quale apparve sin da subito lampante l'ingiustizia commessa nel lontano 1954, che ci si convinse dell'opportunità di sollecitare anche per il nostro Antonio Farinatti la concessione di una onorificenza nazionale.

Ve ne erano tutti i presupposti, come riteniamo di aver sufficientemente dimostrato in queste pagine.

⁷⁷ Dichiarazione rilasciata dal Finziere Antonio Struia in data 7 gennaio 1953, trasmessa al Comando Generale del Corpo da parte del Comando Legione G. di F. di Udine con nota n. 2576 in data 19 gennaio 1953. In A.M.S.G.F., schedario decorati, f. personale "Maresciallo Antonio Farinatti".

La Patria riconoscente

Sulla scorta di tali risultanze, il 23 novembre del 2006, il Direttore del Museo Storico del Corpo, l'allora Tenente Gerardo Severino, ritenne, quindi, doveroso proporre il Maresciallo Antonio Farinatti per una ricompensa al Merito Civile, proposta che fu accolta attraverso il conferimento della Medaglia d'Oro da parte del Presidente della Repubblica, con suo Decreto in data 24 luglio 2007.

Quella che segue è la toccante motivazione che illustra il comportamento eroico del protagonista di questo libro:

“Con profondo spirito patriottico ed eroico coraggio, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, si adoperava nella difesa delle comunità italiane rimaste esposte alla rivolta della popolazione croata. Catturato da elementi partigiani, sopportò con fiero contegno e serena fermezza intimidazioni, minacce ed inaudite sevizie. Legato ai polsi col filo di ferro spinato, venne barbaramente fatto precipitare in una foiba. Luminosa testimonianza di amor patrio ed elevatissimo senso del dovere. Ottobre 1943 - Parenzo (Pola)”.

L'onorificenza fu solennemente consegnata alla Signora Stefania Farinatti, figlia più piccola dell'eroico sottufficiale, il 10 febbraio 2009, presso il Municipio della Città di Cernobbio, in occasione del “Giorno del Ricordo delle vittime delle foibe”, alla presenza di molte autorità, sia civili che militari, oltre alle scolaresche e ad una folta popolazione locale, che voleva condividere assieme alla concittadina Stefania la gioia e la tristezza di quel momento.

Occorre dire che nel corso dell'iter burocratico, necessario per il conferimento dell'importante decorazione nazionale (2006 - 2007), la stessa Signora Stefania aveva inoltrato, in data 2 ottobre 2006, alla competente Commissione Ministeriale per la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati, una propria istanza, onde ottenere in memoria del padre Antonio il conferimento della c.d. “Medaglia del Sacrificio Offerito”, onorificenza che le fu personalmente consegnata dal Presidente Giorgio Napolitano, nel corso del “Giorno del Ricordo delle vittime delle foibe”, celebratosi il 10

febbraio 2007 presso il palazzo del Quirinale.

Sulla scia di tali concessioni, grazie alle quali è stato finalmente onorato il sacrificio di un eroico servitore dello Stato e strenuo difensore dell'italianità, vari sono stati i contributi editoriali a lui dedicati, sia in termini di articoli che di saggi storici⁷⁸.

Non solo, ma sempre alla memoria del glorioso sottufficiale di Migliaro è stata inaugurata a Cernobbio, nel “Luogo della Memoria”, una stele a ricordo del suo sacrificio. Ciò è avvenuto il 27 gennaio del 2008, in coincidenza con la “Giornata della Memoria”, nel corso di una solenne cerimonia pubblica.



La stele di Cernobbio
(Archivio Famiglia Farinatti)

⁷⁸ A tal riguardo vgs. l'articolo “Un omaggio ai Caduti del Corpo. Nel Giorno del Ricordo”, di Paolo Kalenda e Gerardo Severino, in “Il Finanziere”, numero di aprile 2007. Vi è poi l'articolo di Gerardo Severino dal titolo “Antonio Farinatti, l'eroe di Parenzo”, pubblicato dalla rivista “Fiamme Gialle” nel suo numero di ottobre 2007; il saggio, sempre di Gerardo Severino e con lo stesso titolo di prima, pubblicato su “Fiume - Rivista di studi adriatici”, numero di dicembre 2007, ed infine l'articolo del giornalista Aldo Viroli, pubblicato sul quotidiano “La Voce di Romagna”, il 16 marzo 2009, dal titolo “L'eroico maresciallo Farinatti”.

Qualche tempo dopo, una targa commemorativa è stata affissa anche a Migliaro, paese d'origine di Antonio Farinatti, esattamente sulla facciata del Municipio in Piazza XXV Aprile, che reca queste parole:

NEL GIORNO DEL RICORDO
IN MEMORIA DELLE VITTIME DELLE FOIBE
DELL'ESODO GIULIANO-DALMATIA,
DELLE VICENDE DEL CONFINE ORIENTALE
IN RICONOSCIMENTO DEL
SACRIFICIO OFFERTO ALLA PATRIA DA
ANTONIO FARINATTI
NOSTRO CITTADINO
IL COMUNE DI MIGLIARO POSE
10 FEBBRAIO 2008



La targa sul Municipio di Migliaro
(Archivio Famiglia Farinatti)

Sempre in occasione della ricorrenza della "Giornata del Ricordo", il 12 febbraio 2014, il sacrificio e l'eroismo del Maresciallo Farinatti sono stati ricordati dall'allora Capitano Gerardo Severino presso la Sala Estense in Piazza Municipale di Ferrara, nel corso di un apposito convegno storico, organizzato dal Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Ferrara, l'Istituto di Storia Contemporanea e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Appena un mese dopo, esattamente il 20 marzo 2014⁷⁹, all'eroe di Parenzo è stata intitolata anche la caserma sede della Sezione Aerea del Corpo in quel di Rimini, sempre alla presenza delle più alte cariche istituzionali, fra le quali il Comandante Interregionale della Guardia di Finanza per l'Italia Centro-Settentrionale, Gen. C.A. Michele Adinolfi, il Comandante Regionale Emilia Romagna, Gen. Div. Mario D'Alonzo ed il prefetto della città, Dottor Claudio Palomba.

La stele marmorea con la riproduzione della motivazione della Medaglia d'Oro è stata scoperta dalla figlia Stefania, appositamente giunta da Cernobbio, alla quale è toccato, quale madrina della cerimonia, anche il tradizionale taglio del nastro.

⁷⁹ La cerimonia e il ricordo del Farinatti sono stati descritti dal dottor Aldo Viroli con un articolo, pubblicato il 25 marzo 2014, dal quotidiano "La Voce di Romagna", dal titolo "Antonio Farinatti, l'eroe dell'Istria".



La targa murata sulla Caserma della Sezione Aerea della GdF di Rimini
(Archivio Aldo Viroli)

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE E INTITOLAZIONE DELLA SEZIONE AEREA DELLA GUARDIA DI FINANZA

RIMINI. Nella cittadina romagnola ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione della nuova struttura sede della Sezione Aerea della Guardia di Finanza, intitolata al Maresciallo Antonio Farinatti Medaglia d'Oro al Merito Civile "alla memoria". All'evento hanno partecipato il Comandante Interregionale dell'Italia Centro Settentrionale, Gen. C.A. Michele Adinolfi, il Prefetto di Rimini, Dottor Claudio Palomba, il Comandante Regionale Emilia Romagna, Gen. D. Mario D'Alonzo, la Signora Stefania Farinatti, figlia del Sottufficiale decorato e madrina della cerimonia, nonché numerose Autorità civili e militari cittadine. La cerimonia è stata anche l'occasione per celebrare il quarantesimo compleanno della Sezione Aerea ed il sessantesimo anniversario del Servizio Aereo della Guardia di Finanza. Il Comandante del Reparto Operativo Aeronavale (ROAN) di Rimini, Col. pil. t. SFP Roberto Benicivni, ha tenuto nella circostanza un discorso celebrativo che ne ha sottolineato la storia e le tappe fondamentali.

L'articolo sulla cerimonia di inaugurazione di Rimini
(Il Finanziere aprile 2014)

Va ricordato, inoltre, che il 27 ottobre 2001, il Circolo Culturale "Norma Cossetto" della "Famiglia Parentina" realizzò - con apposita autorizzazione - presso il cimitero di Parenzo una lapide commemorativa con l'elenco dei parentini infoibati, tra i quali sono citati sia Antonio Farinatti che Giovannino Braico. Purtroppo, ma qualche mese dopo, le autorità cittadine ordinarono una "revisione" con l'eliminazione dell'epigrafe finale: *"I martiri delle foibe"*.



Sopra, la lapide originaria al cimitero di Parenzo con l'epigrafe "I martiri delle foibe"
Sotto, l'attuale lapide "revisionata"



Conclusioni

Fedeli allo stato di diritto, in virtù del quale operarono anche dopo l'8 settembre 1943, lungo il confine orientale, interi reparti della Guardia di Finanza pagarono un alto tributo di sangue, pur di affermare i principi della legalità, della sicurezza economico-sociale e della salvaguardia dei valori etico-morali.

Strenuo baluardo dell'italianità e dell'integrità territoriale, i Finanzieri di stanza nella Venezia-Giulia, Istria e Dalmazia rimasero ai propri posti di servizio dopo l'armistizio con gli anglo-americani, scrivendo pagine luminose di generoso altruismo. Grazie ad essi, numerosi centri e piccoli villaggi furono preservati dall'odio razziale, ma anche da ruberie e violenze d'ogni genere intentate dal crimine comune.

Vittime designate di bande partigiane slave, di gruppi di sbandati cetnici, di criminali comuni sloveni e croati e persino di incalliti contrabbandieri, le Fiamme Gialle furono tra le prime a varcare le soglie degli abissi delle foibe, le fosse comuni, i lager tedeschi e gli stalag titini, ovvero a finire sotto i colpi di sloveni e tedeschi.

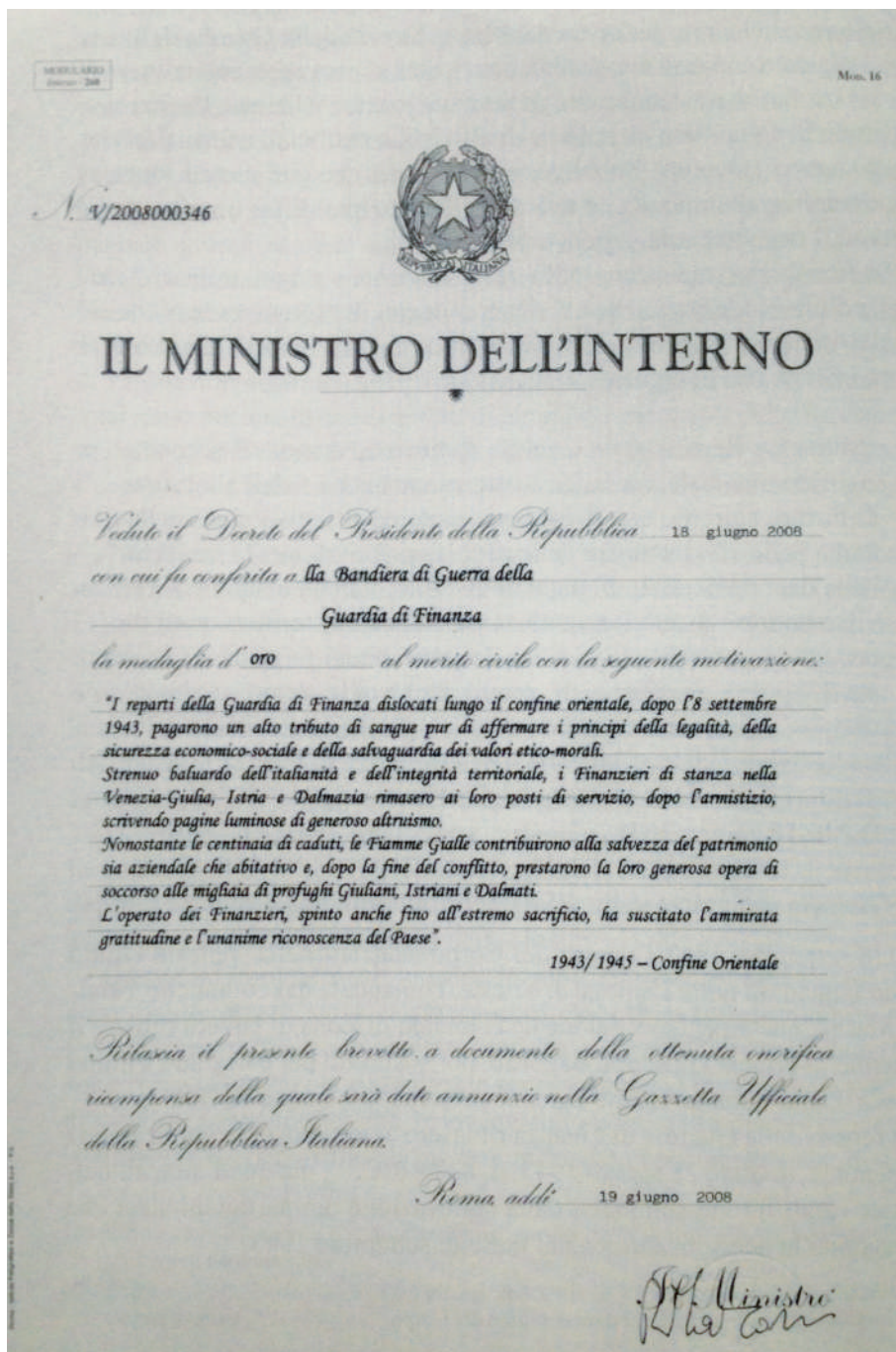
Nonostante le centinaia di suoi caduti, la Guardia di Finanza contribuì anche alla salvezza di fabbriche, di esercizi commerciali, alla tutela della proprietà privata, di scuole ed edifici pubblici e delle varie forme di vita civile, almeno sino all'epilogo dell'aprile-maggio 1945. Il ruolo sostenuto dai Finanzieri i quasi due anni fu determinante, così come fu determinante anche dopo il maggio 1945 e sino ai primi anni '50, allorquando offrirono la propria generosa opera di soccorso alle migliaia di profughi Giuliani, Istriani e Dalmati che raggiunsero faticosamente l'Italia per sfuggire alla persecuzione slava o comunque per con continuare a vivere sotto i disagi di quella dittatura.

L'altissimo numero dei Finanzieri caduti, il cui "Elenco Generale" visionabile presso l'Archivio del Museo Storico del Corpo, dimostra la vera portata del sacrificio sostenuto dal Corpo, testimonia il sentimento che accomunò in quei tristi giorni le genti adriatiche alle Fiamme Gialle d'Italia, il cui motto araldico "Nec Recisa Recedit" era stato dettato da Gabriele D'Annunzio proprio a Fiume nel maggio 1920.

Per chi sfogliasse l'Albo d'Oro dei Caduti del Corpo sarebbe facile verificare come molti dei militari uccisi erano originari delle stesse Istria e Dalmazia, elemento questo che conferma la precisa volontà titina di offendere ed alienare quanto fosse riconducibile all'Italia.

A queste Fiamme Gialle di rare virtù è giusto che vada la riconoscenza della Nazione, la quale vede nella loro Bandiera di Guerra il simbolo di quei valori per i quali tante di esse persero il bene prezioso della vita. E su quella stessa Bandiera, ancora oggi punto di riferimento di tutte i Finanzieri d'Italia, brilla dal 18 giugno 2008 la Medaglia d'Oro al Merito Civile, conferita dal nostro amato Presidente della Repubblica, con la seguente motivazione, con la citazione della quale concludiamo il presente lavoro:

"I reparti della Guardia di Finanza dislocati lungo il confine orientale, dopo l'8 settembre 1943, pagarono un alto tributo di sangue pur di affermare i principi della legalità, della sicurezza economica-sociale e della salvaguardia dei valori etico-morali. Strenuo baluardo dell'italianità e dell'integrità territoriale, i Finanzieri di stanza nella Venezia Giulia, Istria e Dalmazia rimasero ai loro posti di servizio, dopo l'armistizio, scrivendo pagine luminose di generoso altruismo. Nonostante le centinaia di caduti, le Fiamme Gialle contribuirono alla salvezza del patrimonio sia aziendale che abitativo e, dopo la fine del conflitto, prestarono la loro generosa opera di soccorso alle migliaia di profughi Giuliani, Istriani e Dalmati. L'operato dei Finanzieri, spinto anche fino all'estremo sacrificio, ha suscitato l'ammirata gratitudine e l'unanime riconoscenza del Paese. 1943/1945 - Confine Orientale".



Il diploma della Medaglia d'Oro al Merito Civile per i fatti sul confine orientale (Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma)

Bibliografia minima

ALBERGHI Pietro, "Il Fascismo in Emilia Romagna: dalle origini alla Marcia su Roma", Mucchi editore - Modena, 1989

BERNASCONI Alessandro - COLLAVO Daniela, "Dei Sacri Confini Guardia Sicura - La Guardia alla Frontiera 1934 - 1943", Temi Editrice, 2002.

BERTARELLI Luigi Vittorio, "Guida d'Italia del Touring Club Italiano - Le Tre Venezie", Il Volume, Edizione T.C.I. - Milano, 1920.

BURŠIĆ Herman, "Narod Poreštine u borbi za slobodu i sjedinjenje s maticom zemljom 1918-1945" in "Zborniku Poreštine", volume 2, 1987.

CERMEJ Lavo, "Il vescovo Antonio Santin e gli sloveni e croati delle diocesi di Fiume e Trieste-Capodistria", Inst. Narodn. Uprasanje pri Universi, Lubiana, 1953.

CRISMA Aulo (a cura di Alessandro Scarsella), "Parenzo, Gente, luoghi, memoria", Centro di Produzione Multimediale - Comune di Venezia, 2012

DRNDIĆ Ljubo, "Oružje I Sloboda Istre 1941-1943" ("Armi e libertà dell'Istria"), Školska knjiga - Glas Istre, 1978.

KALČIĆ Božo, "Stvaranje omladinskih i skojevskih organizacija na Poreštini do kapitulacije Italije 1943. Godine" in "Revolucionarni omladinski pokret na Poreštini 1943-1945.

LA PERNA Gaetano, "Pola Istria - Fiume 1943 - 1945 - La lenta agonia di un lembo d'Italia" – Edizioni Mursia - Milano, 1993.

LUSENTI Luigi, "Una storia silenziosa - Gli italiani che scelsero Tito", edizioni ComEdit, 2001

MARINI Persirio, "Una Fiamma Gialla Ricorda", Edizione Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza - Roma, 1986.

PETAROS JEROMELA Valentina, "Messaggeri (Corrieri) Postali Militari In Istria (1940-1948)", in Quaderni Volume XXIV, Centro Di Ricerche Storiche Rovigno - Rovigno, 2013.

PAPO DE MONTONA Luigi, "Albo d'oro - La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale", 2ª Edizione, 1989.

ROCCHI P. Flaminio, "L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati", Edizione Difesa Adriatica - Roma, 1970.

ROVERI Alessandro, "Le origini del fascismo nel ferrarese", edizione Feltrinelli - Milano, 1974

ANTONIO FARINATTI. L'Eroe di Parenzo.

RUMICI Guido, "Infoibati (1943 - 1945) - I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti", Edizioni Mursia, 2002

ŠONJE dr. Ante, "Spomenici Narodnooslobodilačke borbe Poreštine" in "Zborniku Poreštine", volume I, 1971.

STRAFFORELLO Gustavo, "La Patria - Geografia dell'Italia - Province di Ravenna - Ferrara - Forlì", Unione Tipografica Editrice - Milano, 1898

Gerardo Severino. Maggiore della Guardia di Finanza. Nato a Castellabate (Salerno) il 26 ottobre del 1961. Arruolato nel Corpo nel 1981, vi ha percorso una brillante carriera operativa che, fra l'altro, lo ha visto impegnato anche presso il Tribunale di Palermo alle dirette dipendenze del compianto Giudice Giovanni Falcone. Promosso ufficiale per "meriti eccezionali" nel 2003, è stato posto alla direzione del Museo Storico del Corpo, nonché a capo di due Sezioni dell'Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza, incarico, quest'ultimo, ricoperto sino al luglio del 2014. Il Maggiore Severino, che ha frequentato il corso di archivistica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", è autore di numerosi libri, saggi ed articoli di storia militare, molti dei quali pubblicati dalle principali riviste italiane ed internazionali. È destinatario di numerosi premi e riconoscimenti, sia nazionali che internazionali, fra i quali il prestigioso "Premio Joe Petrosino", edizione 2010, riservato a chi si è particolarmente distinto nella lotta alla criminalità organizzata. Fra le numerose onorificenze che gli sono state concesse, alcune anche da parte di Stati Esteri, si registra quella di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italia, concessagli dal Capo dello Stato il 27 dicembre 2013. È anche "Cittadino Onorario" di alcuni Comuni italiani, a lui riconoscenti per le ricerche che ha dedicato ad importanti eroi delle Fiamme Gialle. Attualmente l'ufficiale ricopre anche l'incarico di Direttore del "Nucleo di Ricerca" al quale il Comandante Generale della Guardia di Finanza ha affidato il compito di ricostruire le azioni umanitarie delle quali si resero protagonisti i finanzieri in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati dal nazi-fascismo dopo l'8 settembre 1943. Il "Nucleo di Ricerca" da lui presieduto, oltre ad una Medaglia d'Oro al Merito Civile concessa alla Bandiera di Guerra della Guardia di Finanza ha ottenuto altre sette Medaglie d'Oro al Merito Civile individuali, nonché cinque Medaglie di "Giusti fra le Nazioni", concesse tutte alla memoria di militari del Corpo che si sono distinti in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati dal nazifascismo, alcuni dei quali caduti nei campi di sterminio tedeschi, o fucilati. Da ultimo, nel corso del 2014, è stato nominato Consulente Storico nell'ambito della causa di beatificazione di Don Giuseppe Gabana, già Cappellano Militare della Legione di Finanza di Trieste.

Federico Sancimino. graduato della Guardia di Finanza si è arruolato nel Corpo nel 1998. È uno dei componenti del Comitato di Studi Storici del Museo Storico della Guardia di Finanza. Cultore della storia del Primo conflitto mondiale, ha pubblicato l'originale "Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra" (2011, Stampa&Storia; nuova edizione 2015, Itinera Progetti editore - 2° classificato premio letterario "De Cia") e ha curato la mostra "La Grande Guerra sulla Carta" (2011, Fogliano Redipuglia). Unendo i suoi interessi storici a quelli professionali ha pubblicato, con il collega Michele Di Bartolomeo, il volume "Dal primo colpo all'ultima frontiera. La Guardia di Finanza a Gorizia e provincia: una storia lunga un secolo" (2014, LEG - Premio d'onore al premio letterario "De Cia"), dal quale è nata la partecipazione al progetto internazionale "Smuggling Anthologies - Antologie del contrabbando". Con il Magg. Severino ha condiviso la realizzazione del volume "Finanzieri di mare a Trieste. Dall'aquila asburgica al tricolore italiano 1829-2016" (2016, Itinera Progetti editore - finalista dell'8ª edizione del premio letterario "Carlo Marincovich") e la monografia "Si conierà...nel bronzo nemico. Breve storia del cippo di Redipuglia a ricordo delle Fiamme Gialle cadute nella Grande Guerra" edito dal Museo Storico della Guardia di Finanza nella ricorrenza del centenario della fine della Prima guerra mondiale.